



VISIBILE INVISIBILE
SESTA EDIZIONE
Torino, 27-31 MARZO 2019

B) RADICI

La religione fra radicamento e radicalizzazione

La radicalizzazione violenta è un fenomeno recente, imprevedibile e invisibile. È imprevedibile in quanto non segue uno sviluppo comune e i soggetti radicalizzati o a rischio di radicalizzazione, presentano profili biografici eterogenei, nonostante si tratti spesso di giovane affascinati dalla propaganda jihadista offerta dal web. Che peso ha la religione nella scelta estremista? Quali sono le motivazioni che la comportano? La risposta deve essere ricercata, in primo luogo, nella speranza di colmare una crisi identitaria, che colpisce maggiormente i figli di immigrati (le famose seconde e terze generazioni). E inoltre, se è vero che il razzismo e le discriminazioni su base culturale e religiosa sono all'ordine del giorno e normalizzate nel nostro paese, che ruolo ha tutto ciò nei processi di radicalizzazione violenta? Il fenomeno può essere definito invisibile nella sua fase iniziale, definita pre-radicalizzazione “per cui si intendono i fattori contestuali che rendono un individuo ricettivo all'estremismo” e in parte nell'identificazione, che si manifesta quando “l'individuo si allontana dalla sua identità o dal suo comportamento precedente”. Culmina, al contrario, nella massima visibilità delle sue conseguenze attraverso “spettacolari” attentati terroristici.

Prevenire la radicalizzazione violenta tra i giovani è imperativo e per farlo è necessario risalire alle radici, alle origini del problema, non per giustificarlo, quanto per creare una base da cui partire per la sua risoluzione. Tornare alle radici può rappresentare anche un'occasione per interrogarsi sulla nostra società, plurale e multiculturale, e sul suo avvenire.

Il percorso è stato realizzato in collaborazione con
GRIST - Gruppo Italiano Studio Terrorismo

INDICE

VIOLENZA E RELIGIONI.....	6
Introduzione alla VI edizione di Biennale Democrazia	6
a) Introduzione al tema di Biennale Democrazia 2019.....	6
b) Introduzione al prodotto finale del percorso	6
Identità multiple	7
a) Che cos'è l'identità? È possibile averne più di una?	7
b) “What do you think when you look at me?” di Dalia Mogahed.....	7
Identità pericolose e stereotipi.....	8
a) Tra pregiudizi e stereotipi. Distruggiamoli! A partire da noi.....	8
b) Identità che imprigionano	8
c) <i>The Millionaire</i> e gli stereotipi.....	10
IV MOMENTO: Hate speech	10
a) I discorsi d'odio	10
MATERIALI DEL PRIMO INCONTRO	13
CHI È IL RADICALIZZATO?	14
Definizione dei termini	14
Chi sono i radicalizzati?	23
a) Quiz: indovina chi è il radicalizzato.....	23
b) Il (non) profilo del radicalizzato.....	23
c) <i>Fusion identity</i>	25
L'effetto Lucifero	25
a) <i>L'Onda</i>	25
b) <i>La Banalità del Male di Hannah Arendt</i>	26
c) L'effetto Lucifero. Zimbardo e la deindividuazione.....	27
Fucus tematici.....	31
a) Chi?	31
b) Dove?	33
c) Perché?.....	36
MATERIALI DEL SECONDO INCONTRO	38

<i>DA RADICALIZZAZIONE A TERRORISMO - DA INVISIBILE A VISIBILE</i>	39
Terrorismo	39
a) Il terrorismo: alcuni dati	39
b) Come si passa da radicalizzato a terrorista?	42
c) Il paradiso in terra	43
Le voci degli jihadisti	44
a) Lavoro a gruppi	44
Prevenire utopicamente	45
a) Prevenire in aula	45
MATERIALI DEL TERZO INCONTRO	46
<i>PREPARAZIONE E DISCUSSIONE DEL PRODOTTO FINALE.....</i>	47
<i>ALLEGATO A – MATERIALI DI APPROFONDIMENTO.....</i>	49

LEGENDA

Ogni incontro è scandito da:

- *Momenti*, numerati e seguiti dall'indicazione approssimativa della relativa durata;
- *Sotto-momenti* segnalati con le lettere minuscole dell'alfabeto (a, b, c, ...);
- Diverse fasi esplicative e argomentative, indicate con delle frecce “→”.

Per agevolare la spiegazione di tematiche complesse e agevolare il dibattito in classe, il percorso è intervallato da alcune **chiavi di lettura volte a guidare il dibattito in classe** opportunamente segnalate. Il simbolo “!” segnala la presenza di un **Approfondimento** a uno o più temi sfiorati in occasione di una delle suddette sezioni. Per agevolare la lettura e la comprensione della visione d'insieme del percorso formativo da parte degli insegnanti che vorranno intraprendere e realizzare il percorso a distanza, gli approfondimenti di più ampia dimensione sono stati inseriti nell'*Allegato A*, in coda al presente documento.

I INCONTRO

VIOLENZA E RELIGIONI

Cosa significa oggi identità religiosa? Perché si discrimina su base religiosa? Perché l'Islam è una religione ritenuta violenta? Partendo da tali quesiti, stimolati dalla visione di sequenze di film e da immagini evocative, si cercherà di avviare una riflessione collettiva su questi temi e i suoi pregiudizi che li coinvolgono. In un secondo momento verrà presentato un breve excursus sul rapporto storico che intercorre tra fede e violenza nelle religioni maggiormente conosciute e praticate (Islam, Cristianesimo, Induismo, Buddismo), sia nei rispettivi testi sacri, sia nei conflitti religiosi prodotti dalla manipolazione politica della fede.

I MOMENTO: *Introduzione alla VI edizione di Biennale Democrazia*

(tempo stimato: 20 min)

a) Introduzione al tema di Biennale Democrazia 2019

Visibile Invisibile è il tema della sesta edizione di *Biennale Democrazia* che si terrà a Torino tra il 27 e il 31 marzo 2019. Durante i giorni di *Biennale Democrazia* rifletteremo su potenzialità e rischi di società ad *altissima visibilità*: società – le nostre – nelle quali informazioni, immagini e dati, elaborati da tecnologie in continuo aggiornamento, sono divenuti il tessuto connettivo delle nostre esistenze. Come mutano le relazioni umane e sociali, e come cambia la politica, nell'epoca dell'esibizione, della celebrità, della fiction, delle emozioni vissute "in diretta", che trasformano la realtà in reality? Quali e quanti fenomeni sociali sono di fatto oscurati dal surplus informativo al quale siamo esposti? Come fronteggiare vecchi e nuovi poteri invisibili, capaci di condizionare individui e collettività, coperti dal velo della segretezza? Come uscire dalla posizione di semplici spettatori di fronte alla crisi della democrazia, ogni giorno più profonda? Osservare il vorticoso scorrere del presente non basta. Quali strumenti di comprensione, quali spazi di scelta, quali obiettivi da perseguire possono oggi suscitare nuove visioni di futuro?

b) Introduzione al prodotto finale del percorso

Al fine di dare visibilità al lavoro svolto in classe durante i quattro incontri del percorso, agli studenti verrà chiesto di realizzare un reportage video o fotografico che rielabori in forma originale i contenuti affrontati durante il percorso formativo.

II MOMENTO: *Identità multiple*

(Tempo stimato: 40 minuti)

a) Che cos'è l'identità? È possibile averne più di una?

Viene chiesto agli studenti di scrivere in maniera anonima in un foglio in quali “contenitori” identitari sentono di appartenere. Quindi definire se stessi in termini generali evitando di proporre esempi al fine di far emergere liberamente le proprie identità. **Per formatori:** alcuni esempi per facilitare la comprensione (io sono uomo, eterosessuale, cattolico, educatore/studente/avvocato, italiano, leghista/comunista/di sinistra/di destra, fumettista, sportivo, juventino, ecc...).

Raccolti i fogli verranno scritti sulla lavagna alcune “identità” per dimostrarne la varietà. Si chiederà, poi, collettivamente di definire le identità del nostro paese, l'Italia.

La mappa degli stimoli ricevuti serve a esplicitare alcuni temi, necessari allo sviluppo del modulo. A tal fine, durante la discussione delle risposte degli studenti, verranno poste le seguenti domande:

- Vi piacerebbe essere definiti da una sola delle vostre identità?
- Quali pensate possano essere le conseguenze dell'operazione di riduzione di una persona a una sola identità?
- Quali soluzioni si possono adottare per far fronte a tale semplificazione?

Proporre alcune soluzioni in caso non fossero emerse spontaneamente.

Per identità nelle scienze sociali si intende: **la concezione e percezione che un individuo ha di se stesso soggettivamente e nella società, quindi l'identità è l'insieme di caratteristiche uniche che rende l'individuo unico e inconfondibile, e quindi ciò che ci rende diverso dall'altro. L'identità non è immutabile, ma si trasforma con la crescita e i cambiamenti sociali.**

L'individuo possiede più identità che coesistono. Tali identità possono mutare nel tempo e sono fluide; ovvero che in base al contesto in cui mi trovo posso decidere di far prevalere un'identità rispetto ad un'altra. Quindi la scelta personale è centrale e libera. Se mi definiscono delle identità contrastanti, il conflitto che ne risulta può rischiare di disorientare e lacerare l'equilibrio del mio sistema (se per esempio sono omosessuale e musulmano). La maggior parte delle volte, il contrasto che avverto tra le identità è costruito dall'esterno, ovvero che non è accettato dalla società in cui vivo. L'individuo a questo punto attua delle strategie di sopravvivenza identitaria al fine di ristabilire l'equilibrio.

b) “What do you think when you look at me?” di Dalia Mogahed

Dalia Mogahed è una studiosa di origini egiziane, direttore del centro di ricerca dell'Institute for Social Policy and Understanding a Washington. È specializzata in studi sulle società musulmane e del Medio Oriente. Inoltre è direttore esecutivo del Gallup Centre for Muslim Studies.

Il video mira a restituire il punto di vista di una donna musulmana sui cambiamenti avvenuti dopo l'11 settembre. Non solo, Dalia Mogahed, attraverso la sua esperienza (“È stata una scelta. A 17 anni ho deciso di uscire allo scoperto, come musulmana. E ho deciso di iniziare a indossare l'hijab, di coprimi il capo. Le mie amiche femministe erano sbigottite: Perché opprimi te stessa? La cosa divertente era che all'epoca quella era veramente una dichiarazione femminista di indipendenza dalla pressione che sentivo come diciassettenne nel dovermi conformare a un perfetto e irraggiungibile standard di bellezza. Non ho accettato passivamente la religione dei miei genitori. Ho lottato con il Corano) sfata alcuni pregiudizi sull'Islam, l'interpretazione del Corano e la radicalizzazione (“L'Isis ha con l'Islam lo stesso legame che il Ku Klux Klan aveva con il cristianesimo.”)

Mostra senza remore la paura che ha invaso l'America e il mondo dopo l'11 settembre, in particolare le comunità musulmane. L'islamofobia è aumentata nettamente dopo quell'evento e fa notare come i picchi più alti di islamofobia siano stati raggiunti in America non in concomitanza con gli attentati terroristici ma in occasione della guerra in Iraq e durante due tornate elettorali. E di conseguenza spiega come il più grande potere del terrorismo sia la paura che innesca e che danneggia “le fondamenta stesse di una società libera”.

- https://www.ted.com/talks/dalia_mogahed_what_do_you_think_when_you_look_at_me?language=it(sottotitoli in italiano)
- <https://www.youtube.com/watch?v=wzkFoetp-M> (senza sottotitoli)

III MOMENTO: *Identità pericolose e stereotipi*

(Tempo stimato: 50 minuti)

a) Tra pregiudizi e stereotipi. Distruggiamoli! A partire da noi...

Viene chiesto ai ragazzi di riflettere su quali siano secondo loro gli stereotipi più sentiti sui giornali, in televisione e su internet (social network in particolare) e utilizzati dalle persone, in particolare quando si parla di migranti, musulmani e stranieri in generale. In un secondo momento gli si chiede come reagiscono quando sentono o leggono commenti stereotipati, xenofobi o razzisti.

b) Identità che imprigionano

Il dibattito pubblico contemporaneo risente fortemente di una sorta di «epistemologia distorta», nel momento in cui ci confrontiamo con la diversità, che pretende di poter adottare, in contesti assai diversi, una sorta di manuale universale in grado di risolverne la complessità. Parte integrante di questo discorso improntato sulla certezza cognitiva è l'affermazione di una visione riduzionista volta a incarcerare le persone nella gabbia di un'identità unica, a miniaturizzarle all'interno di tanti piccoli contenitori. Il mondo, secondo questa prospettiva, non sarebbe un insieme di persone, ma una federazione di religioni, etnie, civiltà.

Si tratta, ovviamente, di processi che affondano le loro radici lontano nel tempo, e che hanno trovato ancoraggio in costruzioni culturali e ideologiche, cercando di camuffare e nascondere le radici plurime e ibride su cui si fonda la modernità. Oggi più che mai, invece, «abbiamo bisogno di disarmare la retorica genealogica del sangue, della proprietà e delle frontiere e di sostituirla con un resoconto laterale delle relazioni sociali, che sottolinei la contingenza di tutte le definizioni del sé e dell'altro da sé [...]». Insistere sulla valenza plurale e ibrida della modernità e di ciò che, con etichette stantie, si continua a chiamare “Occidente” comporta situarsi in uno spazio critico, aperto, *in-between*, nel quale interrogarsi e mettersi in discussione e dove cercare di liberarsi da una difesa rigida di un'identità storica e di un “io” racchiuso nella «presunta sicurezza di una località metafisica».

La necessità di rivolgere la nostra attenzione alla dimensione dialogica e relazionale della costruzione del sé e dell'*altro* da sé e di guardare alla contemporaneità - spesso percepita come difficile, disturbante - non come una semplice esperienza cronologica del tempo presente, ma come un'esperienza di riconoscimento, implica dunque un sovvertimento di quel meta-discorso negativo e stigmatizzante che ha da sempre influenzato il rapporto tra noi e gli altri e, nel caso specifico, Europa e islam. Ciò può avvenire, come nota Giovanna Ceccatelli Gurieri, attraverso «un riposizionamento dello sguardo, una ristrutturazione di quello che sappiamo o crediamo di sapere dei nostri rapporti con la diversità e la lontananza, anzi una decostruzione paziente di tutto il sapere che sta alla base della nostra stabilità identitaria».

Questa nuova collocazione potrebbe offrir9e concretamente la possibilità di situarsi in un luogo in grado di offrire la possibilità di adottare una prospettiva radicale da cui osservare, immaginare e vivere forme alternative di relazione e di esistenza, sia nello spazio pubblico che in quello della quotidianità. Al cuore di questa partita non vi è più soltanto una richiesta di riconoscimento del diritto di partecipare alla pari alla vita sociale o di avere accesso a risorse da cui spesso si è esclusi, ma anche la rivendicazione di conservare e manifestare pubblicamente e privatamente le proprie differenze, senza rinunciare alle proprie specificità.

La riduzione della persona a una sola identità è un processo pericoloso in quanto giustifica stereotipi, discriminazioni che possono portare alla violenza.

Secondo gli studi classici il pregiudizio è quel meccanismo che spinge a una risposta negativa, individuale e collettiva, nei confronti di membri di un gruppo considerato inferiore e basato sulla sola appartenenza a tale *outgroup*.

Un pregiudizio si crea attraverso un processo in tre stadi che prevede: la categorizzazione, ovvero la semplificazione, la riduzione *ad unum* identitaria (l'islam è unico ed è violento); la stereotipizzazione, cioè tutti i musulmani sono fondamentalisti e viceversa; il giudizio, che spesso è emotivo e si auto-fonda e alimenta un certo modo di intendere la coesione sociale e culturale: l'islam è il nemico, fa paura e deve essere combattuto.

Le religioni sono state più di altri contenitori identitari, vittime di processi di esclusione/inclusione, noi/loro. Dopo l'11 settembre si è tornato a parlare di “scontro di civiltà”

tra civiltà “occidentale” e “islamica”, presupponendo che i valori che le definiscono siano **inconciliabili** tra loro. I valori della civiltà occidentale, seguendo questa teoria, sarebbero la tolleranza, la libertà individuale, politica, religiosa e un tradizione di diritti. La civiltà islamica è caratterizzata dalle religione, chiaramente. Oggi è quanto mai diffusa l'idea secondo la quale l'Islam sia una religione “naturalmente” violenta, giustificando così le derive estremistiche e terroristiche dell'Is oggi e di Al-Qaida ieri.

Se prima vi era la tendenza a percepire i musulmani solo come migranti, nonostante la cittadinanza o il loro luogo di nascita, oggi il pregiudizio/stereotipo è differente: come si è detto, il musulmano/immigrato viene ritenuto violento, fondamentalista e quindi un (potenziale) terrorista. Gli islamici sono stranieri e non sono una componente della società maggioritaria; si pensi che già nel **2011 nel gruppo di paesi in cui è stata condotta un'inchiesta su intolleranza, pregiudizi e discriminazione circa un terzo pensava che i musulmani trattassero i terroristi islamici come eroi.**

! Approfondimento → vedere allegato A: *Alcuni stereotipi sull'Islam. Quaderno Benvenuti in Italia*

c) The Millionaire e gli stereotipi

Per concludere si farà vedere una sequenza del film “**The Millionaire**” (28'-32'). La scena ha il doppiaggio in italiano errato e sottotitoli corretti che rimanda a un episodio di violenza tra hindu e musulmani. Dopo la visione verrà chiesto cosa hanno visto, come lo interpretano. In un secondo momento verrà svelato loro l'errore di traduzione derivante dalla banalità dello stereotipo dei musulmani violenti e degli hindu pacifisti.

IV MOMENTO: *Hate speech*

(Tempo stimato: 20 minuti)

a) I discorsi d'odio

Come emerge dalla stampa internazionale e dalle denunce di organismi di tutela dei diritti umani, dopo l'11 settembre le comunità musulmane presenti nei vari Paesi occidentali – spesso composte da individui nati e vissuti in quei medesimi Paesi e solo in parte da migranti - sono talvolta divenute oggetto di manifestazioni di protesta, di disprezzo, di violenza, di pratiche di controllo sociale e istituzionale piuttosto stringenti (segnalazioni alla polizia, perquisizioni, arresti, a volte immotivati) e, in molti casi, protagoniste involontarie di processi di costruzione sociale che hanno assunto la differenza culturale e religiosa come veri e propri simboli di un'alterità radicale e inassimilabile. Secondo queste fonti, l'atteggiamento di avversione nei confronti dell'islam e dei musulmani si è espresso in forme differenziate che spaziano da manifestazioni più propriamente ideologiche - che nei discorsi volti a inferiorizzare l'Altro o a ingabbiarlo entro una fissità identitaria -, fino a episodi di aggressione fisica, di violenza o, comunque, di discriminazione che tendono a escluderlo o a limitarne fortemente la

partecipazione alla vita politica, sociale, economica e culturale.



Gli attentati terroristici del 2001 hanno indubbiamente agito da catalizzatore di un sentimento di paura e di disprezzo nei confronti dell'Altro – “immigrato” (o semmai genericamente “arabo”) prima, e “musulmano” poi. Dopo quegli eventi, si è radicalizzata la tendenza – già presente in seno alle diverse società locali – a mostrare sulla scena pubblica il legame perverso terrorismo-guerra-eterofobia. Lo «choc anestetizzante» che, all'indomani del secondo dopoguerra, aveva fatto sì che discorsi palesemente razzisti – dopo lo sterminio di milioni di ebrei – non osassero dichiararsi apertamente nel dibattito pubblico, sembra essersi oggi improvvisamente attutito. **Sentimenti di odio, di paura e di disprezzo hanno assunto nuova legittimazione anche a**

seguito della propaganda politica di movimenti e partiti di estrema destra che, a partire dagli ultimi due decenni del XX secolo (ma anche nel corso delle ultime elezioni europee) hanno risvegliato il discorso xenofobo in diversi Paesi.

Si tratta, per lo più, di forme di neo-razzismo che alla mitologia della razza sostituiscono l'idea della differenza culturale, dell'etnicità o della religione. E nonostante cambino i discorsi, gli atteggiamenti e i contenuti di questa propaganda, le linee di continuità con le manifestazioni più note del razzismo storico sono evidenti. Oggi come ieri, infatti, questo discorso di natura propagandistica risulta funzionale a **giustificare una contrapposizione inconciliabile fra europei e non europei in nome di una fantomatica *identità nazionale* e a rendere accettabile il discorso sull'incompatibilità culturale e sullo scontro di civiltà che ammantava la rappresentazione dell'islam come *nemico***. Termini oramai divenuti impresentabili, quali “sangue” e “razza”, sono ora sostituiti da espressioni considerate più nobili – come, ad esempio, etnia, cultura, civiltà, memoria, storia, identità, differenza. Questa giustificazione marcatamente culturale della differenza si è tradotta in nuove pratiche sociali e movimenti politici coagulatisi attorno a una sorta di «razzializzazione del discorso nazionale».

La naturalizzazione del discorso razzista in chiave anti-musulmana non sembra essere appannaggio soltanto dei partiti di estrema destra.

I musulmani più che rappresentare dei nemici *costitutivi* e *ontologici*, si vadano caratterizzando come dei nemici *necessari* o *complementari* – in questa fase di profondo sconvolgimento di equilibri – alla costruzione delle identità nazionali e di nuove forme di solidarietà.

Il carattere anti-musulmano di questi sentimenti spesso configura un elemento di alterità ulteriore che si aggiunge al repertorio di fantasie, angosce e proiezioni già espresse contro gli immigrati, le minoranze, le persone *diverse*. Il

musulmano, sotto questo profilo, è visto come doppiamente *altro*: perché immigrato e perché seguace di una religione considerata inassimilabile. L'elemento nuovo che occorre sottolineare è la notevole crescita del grado di accettabilità di questi discorsi. Tali discorsi vengono chiamati *hate speech*.

“(...) il termine “discorso d’odio (hate speech)” deve essere inteso come l’insieme di tutte le forme di espressione che si diffondono, incitano, sviluppano o giustificano l’odio razziale, la xenofobia, l’antisemitismo ed altre forme di odio basate sull’intolleranza e che comprendono l’intolleranza espressa attraverso un aggressivo nazionalismo ed etnocentrismo, la discriminazione l’ostilità contro le minoranze, i migranti ed i popoli che traggono origine dai flussi migratori”. La Decisione quadro dell’Unione europea sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia (v. infra) qualifica come reato: l’istigazione pubblica alla violenza o all’odio nei confronti di un gruppo di persone o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all’ascendenza o all’origine nazionale o etnica.

Una definizione più recente si trova nella Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza del Consiglio d’Europa (ECRI) del 21 marzo 2016 relativa alla lotta contro il discorso dell’odio. Tale concetto viene definito come *“l’istigazione, la promozione o l’incitamento alla denigrazione, all’odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la “razza”, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l’origine nazionale o etnica, nonché l’ascendenza, l’età, la disabilità, il sesso, l’identità di genere, l’orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale”.* Rientrano nel campo d’applicazione della Raccomandazione dell’ECRI forme di espressione quali la pubblica negazione, banalizzazione, giustificazione o legittimazione dei crimini di genocidio, dei crimini contro l’umanità o dei crimini di guerra il cui avvenimento è stato accertato dai tribunali e l’apologia delle persone che li hanno commessi (ma non quando tale giudizio positivo riguarda altre attività svolte da queste persone e non correlate a tali atti). Il discorso d’odio deve essere tenuto distinto dai crimini d’odio, che sono definiti dall’OSCE come fatti penalmente rilevanti motivati da pregiudizi e intolleranza. È evidente che quando il discorso d’odio è perseguibile penalmente esso rientra tra i crimini d’odio. In ogni caso esiste un nesso tra i due fenomeni, così come tra discorso d’odio e discriminazione. Infatti, da una parte, il discorso d’odio è una forma estrema di intolleranza che se non contrastata può contribuire a creare un ambiente favorevole al verificarsi di crimini d’odio; dall’altra, esso segnala, il più delle volte, il radicamento di vere e proprie forme di discriminazione nei confronti dei soggetti colpiti. Per questo ragionare sui discorsi d’odio porterà inevitabilmente a interrogarsi sia sull’interpretazione e la dimensione del diritto di libertà di espressione, sia sulla declinazione del principio di uguaglianza.

! Approfondimento → vedere allegato A: *La mappa delle intolleranze in Italia. Gli hate speech*

MATERIALI DEL PRIMO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

- Fondazione Benvenuti in Italia, a cura di, Giorda M., Bossi L., *Islam a Torino*, 7 Quaderno, 2016.
- Massari M., *L'altro musulmano: dall'esperienza del pregiudizio alla richiesta di riconoscimento*, Mondì Migranti, 2008, Fascicolo 1.
- Sen A., *Identità e violenza*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006.

SITOGRAFIA

- www.voxdiritti.it/la-mappa-dellintolleranza-anno-3-la-nuova-radiografia-dellitalia-che-odia-online/
- www.ted.com/talks/dalia_mogahed_what_do_you_think_when_you_look_at_me?language=it
- www.ted.com/talks/dalia_mogahed_what_do_you_think_when_you_look_at_me?language=it (sottotitoli in italiano)
- www.youtube.com/watch?v=wzkFoetp-M (senza sottotitoli)
- http://benvenutiinitalia.it/wp-content/uploads/2011/09/IslamTorino_ok.pdf (da pag.10 a pag.21)

FILMOGRAFIA

- *The millionaire (Slumdog Millionaire)*, 2008, diretto da Danny Boyle, Regno Unito.

II INCONTRO

CHI È IL RADICALIZZATO?

L'incontro verrà introdotto da alcune definizioni dei termini: radicalizzazione violenta (con focus sul fenomeno in Europa e distinguendo la islamizzazione del radicalismo dalla radicalizzazione dell'Islam), radicalismo, fondamentalismo e integralismo. Inoltre verranno descritti e definiti alcuni termini chiave come: jihad, Isis, hijra, califfato, mujahdin, foreign fighters. Partendo dal dato riguardante la giovane età dei soggetti e dai luoghi dello sviluppo del fenomeno (carcere e web), si coinvolgeranno gli studenti sulle possibili cause, aiutati da alcuni dei video di propaganda dell'Isis. Si analizzeranno in particolare le dinamiche di ricerca di un'appartenenza identitaria in cui identità personale e collettiva coincidono, e quindi di una comunità esclusiva.

I MOMENTO: Definizione dei termini

(Tempo stimato: 40 minuti)

Tanto si parla nei media di radicalizzazione violenta e radicalismo. Ma cosa significano questi termini? Che differenza c'è tra radicalismo, fondamentalismo e islamismo?

Islam

È una delle tre religioni monoteiste, nata tra il 500 e il 600 d.C. quando il profeta Maometto ha diffuso le parole che gli sono state dettate da Dio. L'Islam ha in comune con le due altre religioni monoteiste, il cristianesimo e l'ebraismo, la fede nello stesso, unico Dio, che però secondo gli ebrei si è rivelato una sola volta – ai progenitori del popolo ebraico – secondo i cristiani due volte – agli ebrei e a Gesù Cristo – e secondo i musulmani tre volte – agli ebrei, a Gesù e a Maometto. In pratica, la religione islamica si ritiene la più “aggiornata”, perché il profeta Maometto avrebbe dato le indicazioni più precise sul volere di Dio. Ma le caratteristiche fondamentali della divinità – eterna, onnipotente, misericordiosa e benevola con le sue creature – sono le stesse sia per la religione musulmana sia per quella cristiana. I templi dove pregano gli islamici si chiamano moschee e il giorno del riposo non è la domenica ma il venerdì. L'Islam, a differenza della religione cristiano-cattolica, non ha una gerarchia ecclesiastica, e l'imam che guida la preghiera è un semplice credente che è diventato particolarmente esperto nei rituali islamici e guida una comunità religiosa perché quest'ultima ha fiducia in lui.

Musulmani oggi. All'inizio del XXI sec. l'Islam appare in espansione, non soltanto a causa della crescita demografica nei paesi a maggioranza islamica, ma anche in altre zone come l'Africa sub-sahariana e in alcuni Stati asiatici un tempo appartenenti all'Unione Sovietica. A causa dei flussi migratori l'Islam si sta diffondendo anche negli Stati Uniti e in diversi paesi

dell'Europa occidentale. Secondo stime recenti, il numero degli aderenti all'islam nel mondo supera il miliardo e mezzo.

Libri sacri 1. Il Corano o meglio Al-Qur'ân-u-l-karîm (il Generoso Corano), la raccolta delle rivelazioni fatte dall'arcangelo Gabriele a Maometto; 2. gli ahâdîth (sing. hadîth): il racconto dei fatti e dei detti del Profeta, lasciati a commento del Corano; 3. il consenso dei teologi o, per la legge, dei giurisperiti, intesi come rappresentanti della comunità islamica. 5 Il Corano per i credenti è una rivelazione, cioè è frutto di una comunicazione tra Dio e il suo profeta, Maometto, attraverso la mediazione dell'arcangelo Gabriele (Jibril).

Il Corano contiene dei testi spirituali, che insegnano agli uomini come comportarsi davanti a Dio, ma anche parti che spiegano come comportarsi con gli altri uomini e come organizzare la società. Il Corano è diviso in 114 capitoli, sure, e non può essere maneggiato da chiunque: prima ancora di toccare il testo sacro, il credente deve fare delle abluzioni rituali (cioè, un rito per lavarsi), deve imparare a recitarlo in una maniera precisa e impararne a memoria alcuni brani. Il concetto di ispirazione divina del Corano è decisamente diverso da quello usualmente considerato nella tradizione cristiana per la Bibbia. Nel Corano ogni singola parola è di Dio e sacra in quanto è l'esatta trascrizione del Libro sacro che è in Cielo presso Dio. L'ortodossia islamica ammette l'eternità del Corano in quanto parola di Dio, ovvero uno dei suoi attributi, tutti eterni come Dio stesso. Anche se non è un'affermazione dogmatica, questa convinzione ha determinato una certa diffidenza verso le traduzioni del Corano in lingue diverse dall'arabo. I musulmani anzi parlano di traduzioni "del significato" del Corano, ma non del Corano stesso, parola di Dio. Per quanto concerne il mondo mediterraneo, solo nel 1976 il numero 12 della Risoluzione finale del Seminario per il dialogo islamo-cristiano di Tripoli ha incoraggiato la diffusione delle traduzioni del testo sacro nelle varie lingue nazionali.

I pilastri. I fedeli dell'Islam devono rispettare i "Cinque Pilastri" della religione:

- Professione di Fede: credere nell'unico Dio Allah e nel suo profeta Maometto
- Preghiera: pregare Allah cinque volte al giorno
- Imposta religiosa: donare una parte di denaro guadagnato ai poveri
- Ramadan: digiunare durante il giorno nel mese di Ramadan
- Pellegrinaggio: andare almeno una volta nella vita alla Mecca, città santa.

La professione di fede fondamentale è che Allah è l'unico Dio e Maometto il suo profeta. La rivelazione di Allah e la fede in lui guidano gli uomini sulla strada della verità: il grado di adesione alla volontà di Dio fa della vita umana una prova. Secondo il Corano Mosè, Davide, Gesù e Muhammad hanno trasmesso letteralmente i loro testi sacri, rispettivamente: la Torah, i Salmi, il Vangelo e il Corano nel quale Tutto è rivelato, quindi la lettura dei precedenti testi sacri non aggiunge nulla. La fede nei libri sacri e nei profeti è un'altra delle caratteristiche fondamentali della fede islamica. Fondamentale è la profezia: secondo i teologi, Dio con un atto personalissimo e arbitrario manifesta la propria volontà agli uomini attraverso degli inviati. Questo agente umano è appellato in vari modi: *rasul*, cioè inviato; *nabi*, cioè profeta.

! Approfondimento → vedere allegato A: *La rivoluzione delle moschee in Europa: Berlino, Copenaghen, Parigi.*

Jihad

È un termine arabo che letteralmente significa “sforzo”. Nella religione islamica ha più di un significato. Di solito si distingue tra “grande jihad”, per cui si intende la lotta interiore del fedele per purificarsi e raggiungere la perfetta fede in Dio, e “piccolo jihad” che si riferisce alla guerra per affermare la propria religione contro chi non la condivide e la ostacola, ovvero gli infedeli. Secondo molte autorità dell'Islam, il jihad dev'essere solo spirituale e la lotta militare è legittima solo quando serve per difendere la propria libertà di professare la fede in Dio, come è successo al profeta Maometto nel 600 d.C. Secondo i terroristi, invece, il jihad è una guerra santa che va combattuta da tutti i musulmani contro gli infedeli, colpevoli di imporre i propri interessi politici e il proprio stile di vita dissoluto e sacrilego anche nei Paesi islamici.

Fondamentalismo

Viene posto all'attenzione della classe il termine “fondamentalismo”, che nel dibattito pubblico è quasi sempre usato come sinonimo di “fanatismo religioso o violenza sacra”. Di fondamentalismo si parla in riferimento a diversi movimenti, chiese o sette riconducibili a molte confessioni religiose differenti. Il termine nasce negli Stati Uniti all'inizio del Novecento in contesto *protestante*, per poi essere applicato indistintamente anche all'*islam*, all'*ebraismo* al *cattolicesimo* o all'*induismo*. Fondamentalismo viene così usato per accomunare realtà sociali molto diverse, con alcuni tratti comuni.

Viene a questo punto chiesto agli studenti di elencare le possibili caratteristiche che contraddistinguono un movimento fondamentalista.

→ Questo esercizio serve a generalizzare e rendere plurale la nozione di fondamentalismo e a coglierne i tratti salienti, trasversali rispetto a diversi contesti e movimenti. Nel caso in cui non emergessero dalla discussione, il formatore / la formatrice propone 3 tratti rilevanti tra loro interconnessi, coinvolgendo gli studenti in possibili esempi di movimenti che possiedono tali caratteristiche:

1. *L'importanza della dimensione politica.*

Coinvolti direttamente o indirettamente in politica, con mezzi leciti o illeciti, violenti o pacifici, tutti i movimenti fondamentalisti propongono e difendono un'idea di società ispirata ai valori fondamentali di una determinata religione, ritenuti irrinunciabili e non negoziabili. Secondo Enzo Pace e Renzo Guolo: «Il fondamentalismo è un tipo di pensiero e di agire religioso che si interroga sul vincolo etico che tiene assieme le persone che vivono in una stessa società, sentita come totalità di credenti impegnati in quanto tali in ogni campo dell'agire sociale».

2. *Il rifiuto della modernità.*

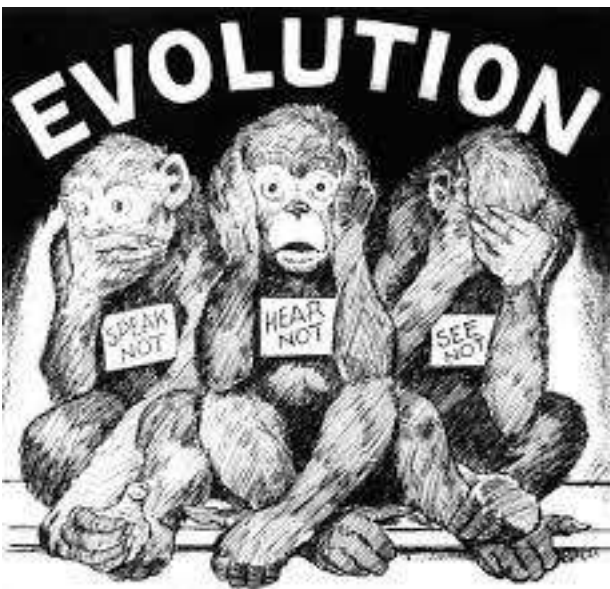
Tratto comune a tutti i pensieri fondamentalisti è la critica al mondo contemporaneo in cui uomini e donne agiscono come se “dio non esistesse”, dimenticando le proprie radici e legami comunitari, vivendo in modo consumistico e individualista. I diversi movimenti fondamentalisti individuano differenti *nemici* a cui imputano tale deriva etica e politica: il pluralismo democratico, il secolarismo, il comunismo, l'Occidente capitalista, la laicità dello stato liberale, il relativismo morale...

3. Il riferimento a verità assolute.

Secondo i fondamentalisti, la più inaccettabile delle caratteristiche della cosiddetta *modernità* è l'esclusione dalla sfera pubblica – politica, economica, giuridica – del riferimento alla *verità* contenuta nel messaggio religioso, rivelato dai testi sacri. Sempre secondo i sociologi Pace e Guolo, ogni movimento fondamentalista sostiene i seguenti principi:

- *principio dell'inerranza*, relativo al contenuto del Libro sacro, assunto nella sua interezza, come una totalità di senso e di significati che non possono essere scomposti, e soprattutto che non possono essere interpretati liberamente dalla ragione umana, pena lo stravolgimento della verità che il Libro racchiude;
- *principio dell'astoricità* della verità e del Libro che la conserva; l'astoricità significa che è preclusa alla ragione umana la possibilità di collocare il messaggio religioso in una prospettiva storica o di adattarlo alle mutate condizioni della società umana;
- *principio della superiorità* della Legge divina su quella terrena, secondo cui dalle parole scritte nel Libro sacro scaturisce un modello integrale di società perfetta, superiore a qualsiasi forma di società inventata e configurata dagli esseri umani;
- *principio della fondazione*: un vero e proprio mito delle origini che ha la funzione di segnalare l'assolutezza del sistema di credenza cui ogni fedele è chiamato ad aderire e il senso profondo di coesione che stringe tutti coloro che ad essa fanno riferimento (etica della fratellanza).

! Approfondimento → *Alle origini del fondamentalismo: il processo delle scimmie*



Il fondamentalismo nasce storicamente nel mondo protestante, come una corrente che prende forma alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti, in opposizione a nuove tendenze teologiche di matrice liberale che si stavano diffondendo in Europa e che sostenevano fosse necessario ricorrere agli strumenti critici delle scienze umane e sociali per interpretare il testo biblico, ripulendolo da elementi mitologici e da condizionamenti storici legati al contesto in cui i testi vennero scritti. I teologi fondamentalisti sostenevano invece la verità dell'interpretazione letterale del testo sacro. Nel corso dei decenni a cavallo fra Otto e Novecento, il dibattito

divenne sempre più rilevante a livello pubblico e finì anche nelle aule di tribunale. Nel 1925, ad esempio, si celebrò in Tennessee il cosiddetto "processo delle scimmie". L'allenatore di football John Scopes fu accusato e processato, all'età di 25 anni, per aver violato, durante una supplenza di biologia, la legge che proibiva di insegnare la teoria darwinista dell'evoluzione nelle scuole dello Stato. Il verdetto finale fu di colpevolezza e John Scopes fu multato per 100 dollari, ma la

sentenza fu poi rivista e annullata per un vizio di forma; la grande risonanza del processo ebbe però l'effetto di screditare i fondamentalisti agli occhi dell'opinione pubblica, facendoli apparire come reazionari e avversi alla cultura e alla scienza.

Centrali per il fondamentalismo sono i modelli identitari forti, che contribuiscono alla costituzione della cultura dell'*enclave*, 'nicchia identitaria' nata dalla percezione di un gruppo di essere davanti a un rischio. Il gruppo reagisce alla condizione di rischio attivando atteggiamenti che incitano al separatismo rispetto al mondo esterno, identificato come antagonista e pericoloso. Tale cultura d'*enclave* permette la costruzione di uno spazio simbolico alternativo, all'interno del quale vale solo l'ordine etico-morale dato dalla tradizione religiosa di riferimento.

Derive fondamentaliste esistono in *tutte* le religioni conosciute.

Anzitutto occorre ricordare che il fondamentalismo rimanda alla neutrale ricerca dei fondamenti (*fundamentum*, derivabile dal verbo *fundare*, ossia "cercare un solido fondo"), ma sarebbe inopportuno sottovalutare la violenza, la potenza distruttrice dei legami sociali e la forza escludente di certe forme di fondamentalismo (Squarcini, Tavarnesi, 2007).

Chi sono, dunque, oggi i fondamentalisti?

In ambito cristiano protestante vanno innanzitutto annoverati come tali non solo i gruppi che si autodefiniscono "fondamentalisti", ma anche altri movimenti religiosi che ne condividono in tutto o in parte il messaggio, sia all'interno dello schieramento evangelical, sia in gruppi dell'estrema destra cristiana come Christian Identity. In questo contesto, i fondamentalisti protestanti, in alleanza con altre denominazioni cristiane meno estremiste, hanno fondato la cosiddetta Christian Right, che ha acquisito, a partire dagli anni '90, una considerevole influenza sul Partito Repubblicano. Sempre in ambito protestante vengono in genere classificati come fondamentalisti anche alcuni gruppi di attivisti protestanti dell'Ulster. All'interno del **mondo cattolico**, gli studiosi non hanno invece fino ad oggi ravvisato fenomeni di vero e proprio fondamentalismo (secondo alcuni a causa della presenza dell'istituzione ecclesiastica, che impedisce una eccessiva eterodossia nelle credenze che, invece, sarebbe facilitata all'interno di confessioni tendenzialmente 'anarchiche', come il Protestantesimo e l'Islam Sunnita). In ambito ortodosso esistono invece probabilmente diverse realtà fondamentaliste (in genere coniugate con un acceso nazionalismo) che tuttavia sono state finora studiate in modo limitato. **Nell'Islam** – nonostante la quantità e la natura estremamente variegata di gruppi e movimenti che, insieme alle differenze di contesto geografico e culturale, rende difficile una classificazione – è possibile ravvisare due grandi tendenze. La prima di queste, esemplificata dal movimento dei 26 come Hamas mira di una islamizzazione dal basso della società, nella quale opera con una serie di attività, educative e di welfare, preliminarmente alla conquista del potere. L'altra (personificata da una serie di movimenti rivoluzionari diffusi in tutto il mondo islamico e da fenomeni atipici come quello dei Taliban) opera invece in una logica di intervento dall'alto, mirante innanzitutto a conquistare il potere attraverso l'azione violenta di una avanguardia, per poi islamizzare successivamente la società. **In ambito ebraico**, considerando in primo luogo Israele (ma non trascurando una galassia di piccoli gruppi diffusi dagli USA ad alcuni Paesi europei), esistono almeno due grandi 'famiglie' religiose a cui si riferisce, in genere, come fondamentaliste. La prima è rappresentata dal Sionismo

religioso, che fin dal principio ha appoggiato la creazione dello Stato di Israele e si è concretizzata, a partire dalla fine degli anni '70 in gruppi estremisti dal forte accento nazionalistico come Gush Emunim e Kach, partecipando spesso a Governi di coalizione attraverso partiti religiosi di estrema destra e infiltrandosi con successo nello stesso Likud. L'altra è costituita dai così detti haredim (riconoscibili dall'abbigliamento, che conserva le forme diffuse nei villaggi dell'Est Europa prima della Shoah), che hanno sempre avuto, per ragioni religiose, forti riserve sulla creazione dello Stato Ebraico: in questo caso, gli studiosi sono tuttavia discordi sull'assegnazione alla categoria dei fondamentalisti o a quella dei tradizionalisti. **Nell'ambito delle religioni indiane**, il fenomeno che più frequentemente ha guadagnato la definizione di fondamentalista è l'estremismo sikh (religione nata in Punjab dall'incontro fra Islam e Induismo). All'interno di questa confessione è infatti sorta (in particolare dopo atti di repressione del Governo indiano come quello del 1984 ad Amritsar) una corrente che ha recuperato l'antico ideale di monaco-guerriero nella sua lotta contro il potere centrale, dichiarando contro di esso una vera e propria guerra santa. Anche il mondo hindu non è tuttavia scevro da fondamentalismi (che tuttavia alcuni studiosi preferiscono identificare sotto la categoria di nazionalismo religioso): rappresentati, in primo luogo, dalle associazioni del cosiddetto Sangh Parivar, come l'RSS e soprattutto il VHP. Queste ultime, che si sono dotate anche di bracci paramilitari per affrontare le controparti islamiche, hanno inoltre promosso la creazione del Bharatiya Janata Party (BJP), il quale ha governato l'India dal 1998 al 2004.

Islamismo

È un'ideologia che propugna un'azione riformatrice per l'instaurazione di un sistema islamico (*nizam islami*) per governare lo stato e la società nei paesi musulmani, e che i movimenti islamisti rappresentano l'attivismo sociale e politico collegato a quest'ideologia.

Integralismo

Integralismo è la concezione che la società, la politica e la cultura debbano essere integralmente modellate secondo le norme della religione, seguendo i dettami di un magistero come garante della conservazione del patrimonio dottrinale. Per questo gli integralisti non accettano che il pensiero, la scienza e la politica siano orientati da una visione del mondo laica – cioè fondata su valori di pluralismo e di libertà individuali e collettive – e che la religione sia considerata una delle possibili visioni del mondo, secondo la fede personale. In forme differenti, gli integralisti cercano di improntare a sé l'intera società, uniformandola ai propri principi religiosi secondo un modello gerarchico stabilendo un rapporto vitale con le istituzioni.

Radicalizzazione

È un **processo** che comporta l'adozione di un'**ideologia** estremista portatrice di un contenuto politico e religioso che contesta un ordine stabilito considerato ingiusto e selvaggio, di natura straniera. Processo in **4 fasi**: pre-radicalizzazione, identificazione, indottrinamento, coinvolgimento.

Il termine radicalizzazione definisce in particolare le derive estremiste violente di matrice islamica come il Daish (Is=Stato islamico) e Al-Qaida. Tale derive vengono chiamate anche

jihadiste.

Non è la radicalizzazione dell'Islam ma la islamizzazione della radicalità.

Che cosa vuol dire? Secondo uno dei massimi studiosi di radicalismi, **Olivier Roy**, i giovani che si radicalizzano sono analfabeti dell'Islam, che cercano risposte identitarie per sconfiggere il nichilismo e l'isolamento della loro generazione. Lo jihadismo non è nulla più che un movimento di risposta a un disagio generazionale così come lo erano i movimenti antifascisti degli anni 60 e 70. Quindi prima il giovane si radicalizza perché è arrabbiato, alla ricerca di un'identità e di una posizione nel mondo, solo in un secondo momento canalizza tale radicalità nel messaggio e nell'ideologia jihadista, perché lo affascina e perché risponde alle sue esigenze.

Tuttavia un altro esperto del tema, **Giles Kepel**, si pone in netta contrapposizione con la tesi di Roy. Secondo Kepel il centro di comprensione sta proprio nella religione e quindi nel rapporto tra lo jihadismo e il salafismo. Queste due correnti dell'Islam presentano dei tratti in comune; come sostiene Kepel è vero che non tutti i salafiti sono jihadisti ma è vero anche che la maggior parte degli jihadisti è salafita. Per Kepel se si dimentica la religione nella comprensione del fenomeno viene a mancare una parte importante delle motivazioni che spingono all'adesione radicale. Questo è vero secondo Kepel in quanto i giovani radicalizzati sono tutt'altro che analfabeti dell'Islam. Roy a sua volta differenzia la religione dalla religiosità. Secondo lo studioso non ci si radicalizza perché si hanno letto male i testi o si è stati manipolati: i radicalizzati sono tali perché vogliono esserlo, perché è la radicalità stessa ad attrarli. Tale radicalità richiama le emozioni, gli immaginari, l'estetica, il modo in cui il credente vive la fede, ovvero la religiosità e si appropria di elementi teologici, pratiche, immaginari e riti per costruirsi una trascendenza che si incardina sul disprezzo della vita propria e altrui. E che quindi ha poco a che fare con la religione *strictu sensu*.

Radicalizzazione...violenta?

Rispetto alla differenza tra radicalizzazione e radicalizzazione violenta la discussione rimane aperta. Se si presume che nessuna radicalizzazione sia libera da una matrice violenta, i due concetti coincidono. Se si abbraccia tale teoria un radicalizzato islamico e un monaco eremita possono essere posti sullo stesso piano in quanto l'*estremismo* della loro scelta di vita contiene una natura violenta. Per violenza, in questo caso, non si intende solo la violenza fisica verso gli altri ma può essere di diversi tipi e di diversa intensità: psicologica o fisica, pericolosa per sé o/e per gli altri. I due concetti non coincidono se si presume che possa esistere una radicalizzazione che non contiene una vena violenta, ma che anzi può essere di beneficio all'individuo.

Non tutti coloro che avviano un processo di radicalizzazione lo portano a termine. Può essere solo una fase, di crisi e disorientamento del soggetto che poi si ferma. *Non* tutti si radicalizzano con gli stessi tempi. *Non* tutti si radicalizzano per le stesse ragioni (religiose, personali, di vendetta, di reazione ai genitori, di fascinazione alla violenza, per psicosi mentale) e negli stessi luoghi (carcere, moschea, web, tramite contatti casuali).

Radicalità e adolescenza

Tuttavia conviene distinguere tra la scelta di radicalizzarsi, violentemente o meno, e abbracciare posizioni radicali. La radicalità di una persona non coincide con la violenza dei suoi pensieri, delle sue opinioni o delle sue azioni.

Quindi la radicalità non contiene aprioristicamente alcuna natura violenta.

Tanto più che essere radicali è un comun denominatore di qualsiasi periodo adolescenziale. Infatti il passaggio dalla pubertà all'età adulta è di rottura e isolamento, anche paragonato a un momento di morte e rinascita. In molte culture i riti di iniziazione erano strutturati e ben definiti, come pratiche di modificazione corporea permanente, attraverso mutilazioni, ablazioni e resezioni in qualunque parte del corpo, al fine di modificare in maniera evidente a tutti i membri della comunità, la personalità di un individuo (la circoncisione, l'estrazione di un incisivo in Australia, la recisione di una falange della mano in Sud Africa, i tatuaggi e le scarnificazioni, la perforazione del setto nasale, il taglio del lobo dell'orecchio o la sua perforazione) sono tutti riti di separazione (separazione esplicitata dal ferimento della corporeità) che permettono all'individuo di aggregarsi ad un gruppo determinato. Nei riti di iniziazione spesso vengono utilizzati anche differenziazioni meno definitive come costumi particolari, maschere, pitture, la differenziazione che imprimono è soltanto temporanea.

(Oggi, nella società contemporanea occidentale tale passaggio, da un punto di vista sociale non è definito da rituali specifici. Se il passaggio non è accompagnato e seguito da figure di riferimento può portare a disorientamento e a una perdita di se stessi. Nei riti di passaggio assumere un atteggiamento radicale è normale e non esclude la possibilità della violenza, come abbiamo visto dagli esempi di iniziazioni. Nella società contemporanea tale violenza è presente maggiormente a livello psicologico; quindi riuscire ad "assorbire" la radicalità del periodo adolescenziale e contenerlo affinché non sfoci nella violenza, prima di tutti verso se stessi, è il grande compito della società e delle sue istituzioni.)

Radicalismo

Se la radicalizzazione è un processo, il radicalismo è il suo risultato, la sua fase finale. Ha senso parlare di radicalismo violento solo se il presunto radicalizzato sta attraversando l'ULTIMA fase della radicalizzazione, ovvero il COINVOLGIMENTO.

Daesh (Is=Stato Islamico)

È l'organizzazione islamica combattente che ha fondato il Califfato. È nata dalla costola di al Qaida in Iraq e il suo nome completo è Organizzazione dello Stato Islamico, in italiano semplificata con l'acronimo Isis. Nel 2013 si è espansa in Siria, dove ha arruolato molti combattenti che provengono dalle Brigate al Nusra, un gruppo affiliato ad al Qaida. Lo Stato Islamico ha conquistato anche una fetta di territorio costiero in Libia, che viene a sua volta definito Califfato. Il termine Daesh, che è l'acronimo di "Organizzazione dello Stato islamico" in arabo, non viene usato dai suoi membri perché considerato dispregiativo, dato che somiglia a un altro termine arabo che significa "portatore di discordia".

! Approfondimento → *La bandiera dell'Is*



- Le bandiere nere sono legate all'islam fin dai suoi inizi. Secondo la tradizione, Maometto si sedeva sotto uno stendardo nero ricavato dal velo della moglie Aisha per diffondere la parola ai suoi seguaci. Sotto una bandiera nera fu condotta anche l'avanzata degli Abassidi, che nell'Ottavo secolo instaurarono un califfato capace di unire gran parte del mondo musulmano, dall'attuale Libia fino all'Iran. Non è dunque difficile comprendere perché l'Isis abbia scelto questo simbolo.

- La scritta in arabo riportata sulla parte alta della bandiera è la *shahada*, la professione di fede islamica, ovvero «testimonio che non c'è altro dio all'infuori di Dio e testimonio che Maometto è il suo profeta». La *shahada* è presente sulle bandiere di tanti Paesi dell'area islamica: Arabia Saudita, Somaliland, anche su quella dell'Afghanistan sotto i talebani.

- Il cerchio bianco con la scritta nera al centro è il sigillo dei profeti, o Khatam an-Nabiyyin, un attributo rivolto a Maometto. Viene citato nel verso 33:40 del Corano: «Maometto non è il padre di nessuno di voi uomini, ma il messaggero di Allah e il sigillo dei profeti: e Allah è onnisciente». La sua forma è ripresa da quello che è ritenuto essere il sigillo con cui Maometto usava firmare le sue lettere ufficiali. Di questi documenti esistono solo delle presunte trascrizioni effettuate in epoca ottomana.

- Secondo la tradizione escatologica islamica, la bandiera nera è un simbolo della fine dei tempi e dell'avvento del Mahdi, il redentore dell'islam, che secondo le profezie è destinato a regnare per sette, nove o 19 anni prima del Giorno del giudizio. Il Mahdi non è mai citato nel Corano, ma vi si fa riferimento negli *hadith* (gli aneddoti sulla vita del Profeta). L'avvento del Mahdi coinciderà col ritorno di Gesù. Insieme combatteranno l'Anticristo. Per i sunniti il Mahdi deve ancora arrivare, per molti sciiti è già nato ma è scomparso e resterà nascosto fino al suo momento.

Sharia



È la legge di Dio. Secondo la religione islamica, gli esperti di giurisprudenza religiosa devono basarsi sul Corano e sulla Sunna (l'insieme delle azioni di Muhammad) per capire come si traduce la legge divina nella quotidianità. Gli ulema, gli esperti di diritto islamico, vengono dunque consultati per risolvere le controversie su quale sia il miglior comportamento da tenere per rispettare il volere di Dio. In alcuni stati musulmani, la sharia è stata adottata come legge dello Stato. Questo significa che chi viola un principio religioso viene punito dalle autorità con le pene previste

dall'Islam. La sharia prevede la possibilità della pena di morte in caso di omicidio ingiusto, adulterio, bestemmia contro Dio e apostasia (cioè abbandono della propria religione).

Hijra

L'egira è l'emigrazione e indica il trasferimento dei primi devoti musulmani e del loro capo Muhammed dalla natia Mecca alla volta di Yathrib.

Hijra in IS

La hijra classicamente intesa viene ripresa e reinterpretata dai gruppi terroristici come Al Qaeda e il Daesh per giustificare la chiamata ai musulmani di tutto il mondo ad invitarli a partire per i loro territori controllati ai fini di divenire membri del gruppo e unirsi alla guerra contro i nemici. Coloro che intraprendono la hijra sono definiti **foreign fighters**.

II MOMENTO: *Chi sono i radicalizzati?*

(Tempo stimato: 30 minuti)

a) Quiz: indovina chi è il radicalizzato

Viene chiesto ai ragazzi di rispondere alle tre W: chi sono i radicalizzati, dove si radicalizzano, e perchè. Si parte dalla prima W: chi? Vengono raccolte le opinioni dei ragazzi in una colonna disegnata nella lavagna e si fa la stessa cosa per le altre due. In un secondo momento si incrociano i dati a seconda della coerenza delle risposte (per esempio: se in chi qualcuno dice “giovani orfani musulmani” e qualcuno dice “internet” come risposta al dove e qualcun altro afferma che la motivazione potrebbe essere “crisi di identità” o “malattia mentale” le si allinea nella stessa riga), così da creare un grafico chiaro.

b) Il (non) profilo del radicalizzato

Khosrokhavar vede il fenomeno del radicalismo come un prodotto della globalizzazione dove l'individuo radicalizzato si comporta seguendo un triplice orientamento:

1) quello di una persona umiliata (come i giovani delle banlieues di Francia, quelli dei quartieri ghetto della Gran Bretagna o dei Palestinesi umiliati dal conflitto impari con Israele) sovente con una formazione scientifica, di ceto inferiore, emarginato da qualche regime mediorientale o da un sistema economico e sociale;

2) quello di un individuo vittimizzato dove l'umiliazione, la frustrazione, l'esclusione sociale ed economica e il razzismo sono inseriti in una struttura metà reale e metà immaginaria che trasmette il senso di privazione di avvenire e l'idea di arrivare solo di fronte a porte chiuse per il futuro. Questo produce un sentimento di ghettizzazione interiorizzato che esclude prospettive positive. Questi individui infatti passano dalla delinquenza o dalla violenza individuale che si tramuta facilmente in odio per i non-musulmani e li trasporta su un piano inclinato verso ideologie jihadiste che propongono una alternativa che le ideologie di estrema sinistra non forniscono più;

3) quello di un membro di un gruppo aggredito, la neo-umma che è molto diversa dalla comunità reale dei musulmani. La stigmatizzazione sociale lo trasforma in un “musulmano

rinato” (Born Again) che fronteggia la società in cui ha vissuto e che lo ha trasformato in un nemico implacabile.

L'autore cita a titolo di esempio (il testo è stato scritto prima degli attacchi di Parigi) la figura di Mohamed Merah che nel 2012 ha compiuto attentati a Mountaban e a una scuola ebraica di Tolosa uccidendo 7 persone. Merah ha filmato i suoi attacchi per creare un effetto mediatico volto a produrre la figura del nemico pubblico esattamente come il norvegese Anders Breivik. Il politologo americano Robert Pape ricorda che la maggior parte degli attentati suicidi si verificano in territori dove è presente una forza straniera e sarebbero in sostanza dovuti a motivi nazionali e non religiosi. Khosrokhavar introduce due tipi di motivazioni “utopiche” che spingono i radicali a prodursi in attentati di questo genere. La prima utopia è quella legata al nazionalismo nella sua versione islamica (islamo-nazionalismo come in Palestina, Kashmir, Cecenia), si tratta di una utopia concreta e di un progetto (uno stato indipendente) realizzabile. Se questo progetto incontra ostacoli può originare una seconda utopia, che può esistere indipendentemente dalla prima e non solamente come conseguenza “radicalizzata”, questa utopia è quella più astratta della lotta contro l'imperialismo globale o quella della nascita di una società mondiale senza classi o al neo-califfato di ispirazione Quedista. In Europa la scelta jihadista radicale non ha nulla a che fare con la presenza di truppe straniere ma è il frutto di una doppia umiliazione: quella personale e quella per procura che spinge il musulmano francese o inglese a immedesimarsi nel musulmano ceceno o palestinese che è vittima reale di un conflitto.

Questi giovani non si radicalizzano perché hanno letto male i testi o sono stati manipolati: sono radicali perché vogliono esserlo perché è solo la radicalità ad attrarli. Il 70% dei foreign fighters dichiara di avere una conoscenza di base dell' islam. Quindi è necessario distinguere tra religione e religiosità. Quest'ultima non è tanto legata alla teologia e ai testi sacri quanto alle emozioni e agli immaginari, all'estetica, ai riti appropriandosene per costruire una trascendenza che si incardina sul disprezzo della vita propria e altrui.

Per questo c'è una netta separazione tra l'islam del Daesh e l'islam in cui il primo si incentra su alcuni particolari elementi:

- Identità forte. In una situazione di crisi esistenziale e identitaria l'islam del Daesh mi fornisce un'offerta a una domanda.
- Il sentimento di vittimismo e l'adesione a una causa collettiva permettono il superamento dello stigma dell'emarginazione.
- Saturazione dell'io – **fusion identity** (identità personale coincide con identità del gruppo) → potere fiduciario
- Giustizia identitaria – il torto fatto alla *umma* si sovrappone al danno individuale
- Soggetto comunità (*umma*) vs soggetto sociale/ caos vs ordine (*sharia*)/puro (*halal*) vs impuro (*haram*)/bene vs male
- Immaginario romantico utopico → eroismo / avventura / sacrificio / autorealizzazione. Morte come fine non come mezzo. Morte come premio, il paradiso.

- Spazio islamico= **luogo** in cui si ritiene possibile vivere in un ambiente autenticamente musulmano

c) *Fusion identity*

Soffermiamoci sull'identità. La fusion identity è un meccanismo rassicurante di protezione dell'io in situazione di crisi e disorientamento. Tale crisi è più facile che avvenga nella fase intermedia tra infanzia e adolescenza. In ogni società tale passaggio era segnato da un rito simbolico che decretava l'entrata nell'età adulta del fanciullo. Oggi tali riti sono sempre meno ricorrenti. Se il passaggio non è accompagnato da un sistema di valori ed affetti può accadere che il giovane si senta sperso e cada in un nichilismo che può essere pericoloso. La fusion identity fa sì che se l'individuo incontra un gruppo chiuso dominato da regole e valori inizia a sentirsi parte di qualcosa e ciò lo rassicura. La penetrazione nel gruppo permette al giovane di abbandonare la ricerca della propria identità abbracciando passivamente quella del gruppo. Ciò comporta che per il gruppo e per l'ideologia che lo muove, il soggetto sia anche disposto a sacrificarsi.

III MOMENTO: *L'effetto Lucifero*

(Tempo stimato: 30 minuti)

a) *L'Onda*

Si chiede ai ragazzi se si sono mai sentiti influenzati e “trascinati” in un gruppo o da un'ideologia in maniera inconsapevole. Ovvero se, senza rendervene conto, avete partecipato a situazioni di gruppo in cui razionalmente non volevate far parte, ma dalle quali vi siete sentiti “attratti” e coinvolti.

Esempio per formatori: un gruppo di ragazzi, vostri amici o conoscenti, bullizzano un altro studente e sebbene voi siete consapevoli che quello che sta accadendo non è giusto, non dite niente e ne prendete parte, passivamente o attivamente.

Visione. A questo punto verranno fatti vedere spezzoni del film “L'Onda” (David Gansel, 2008). Il primo dal minuto 14.55 a 18.09, il secondo da 28.37 a 41.10 e infine dal 1.29.00 al 1.38.55

Discussione su ciò che è stato visto. Si inizierà soffermandosi sulla similarità del processo raccontato nel film e i meccanismi di fusion identity.

Commento. La dittatura nazista, l'esperimento dell'Onda e il terrorismo islamico sono frutto dei medesimi fattori. Tali fattori non sono eccezionali e non derivano da qualcosa di estraneo a noi, ma bensì sono estremamente umani. La ricerca dell'identità, il sentirsi parte di un gruppo, la fascinazione che ne deriva e il conseguente ripudio verso ciò che non è il gruppo sono meccanismi che potrebbero coinvolgere qualsiasi giovane in una situazione di vulnerabilità e debolezza che può essere frutto di molti motivi (brutta situazione familiare, vittima di bullismo, disturbo mentale, disturbo alimentare, mancanza di un sistema di valori di riferimento).

b) La Banalità del Male di Hannah Arendt



Nel 1961 la filosofa si recò a Gerusalemme come inviata della rivista *The New Yorker* per assistere al processo contro Eichmann, per osservare da vicino l'artefice del male radicale e per poter sapere che aspetto avesse uno che aveva fatto del male così estremo.

La Arendt si aspettava di trovarsi al cospetto di un mostro, l'incarnazione della violenza umana, era certa di trovarsi a osservare un personaggio eroico, una figura quantomeno tragica, ma al suo arrivo invece trovò un uomo normale, insignificante, un grigio funzionario.

Eichmann agli occhi della Arendt si presentò come una persona che non aveva niente di inquietante, ordinaria, che si distingueva dagli altri unicamente per la sua totale assenza di pensiero che lo aveva spinto a mescolarsi al regime e a partecipare attivamente ai crimini più feroci senza neanche rendersene conto.

Il suo testo fu mal interpretato poiché Hannah Arendt ammettendo la banalità del male non voleva certo banalizzare la soluzione finale, quel crimine senza precedenti nella portata e incomprensibile. Al contrario voleva rendere ancora più mostruoso ciò che era accaduto, perché era stato creato dall'ingegno di persone normali, che non potevano essere considerate né sadiche né crudeli, ma che erano semplicemente uomini; ciò che lei considerava banale non era il genocidio, ma la natura dei suoi esecutori.

Il suo pensiero sull'argomento, nato durante il processo, fu rivoluzionato a tal punto da farle credere che il male non fosse più come fino ad allora lo aveva immaginato, radicale, ma che fosse semplicemente estremo e che non possedesse né profondità né una dimensione diabolica, per questo fu definito da lei banale.

Eichmann non provava alcun rimorso di coscienza nel provocare sofferenza e a fare del male, poiché come egli disse sotto il Nazionalsocialismo il male era la legge che regolava il tutto e lui non aveva pensato neanche per un solo istante di infrangere la legge.

Fu per queste sue parole che la Arendt credette realmente nell'incapacità di Eichmann di rendersi conto di ciò che faceva.

La filosofa scrisse nel libro *La banalità del male*: “Restai colpita dall’evidente superficialità del colpevole, superficialità che rendeva impossibile ricondurre l’incontestabile malvagità dei suoi atti a un livello più profondo di cause e motivazioni. Gli atti erano mostruosi, ma l’attore risultava quanto mai ordinario, mediocre, tutt’altro che demoniaco e mostruoso. Nessun segno in lui di ferme convinzioni ideologiche o specifiche condizioni malvagie, e l’unica caratteristica degna di nota che si potesse individuare nel suo comportamento fu: non stupidità, ma mancanza di pensiero.”

L’imputato quindi non poteva essere considerato un mostro, né tanto meno uno psicopatico, ma un uomo incapace di esprimersi, infarcito di frasi fatte che lo rendevano visibilmente privo di un pensiero personale, tanto che durante il processo dichiarò che in seguito alla caduta del Nazismo sentiva che la sua vita sarebbe stata difficile senza un capo che gli dettasse ordini, direttive da seguire.

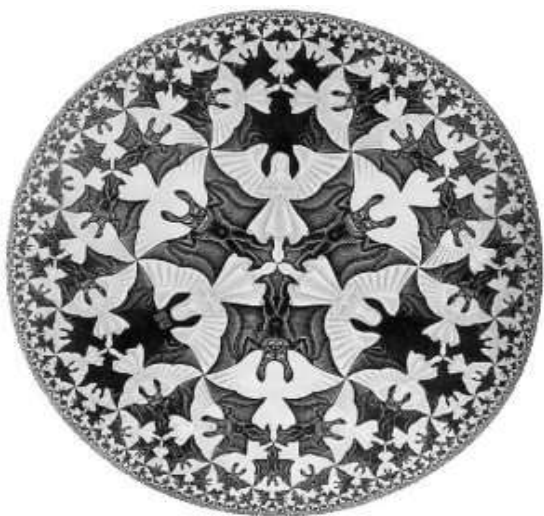
Eichmann sapeva che lo aspettava una vita che non avrebbe saputo gestire e che non aveva fino ad allora mai provato. Era un individuo che igienizzava il luogo in cui viveva: il territorio tedesco dal virus ebraico, il suo banco di imputato dalla polvere all’inizio di ogni seduta del processo, questo fu quello che si poteva vedere di lui.

Eichmann riteneva di essersi ispirato all’etica kantiana della fiducia nell’obbedienza, ma come precisò la Arendt, l’etica di Kant si fonda sulla facoltà di giudizio e non sulla cieca obbedienza in un ordine o un comando.

Come Hannah Arendt scrisse nel libro *La banalità del male* la normalità di Eichmann era la più spaventosa di tutte le atrocità poiché implicava che “questo nuovo tipo di criminale commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male.”

Eichmann era l’esempio di un male che andava oltre le sue forme tradizionali, non era una malvagità intenzionale, né una patologia dagli effetti malvagi, né un insieme di idee che spingessero a compiere il male, era un individuo scioccante, perché contraddiceva le loro teorie sul male, perché non ha radici in nessuna figura tradizionale, è un male che si può espandere come un fungo sulla superficie del mondo intero.

c) L’effetto Lucifero. Zimbardo e la deindividuation



“Gli psicologi hanno cercato di capire come e perché gli individui e i gruppi che di solito agiscono in maniera umana possono a volte agire diversamente in determinate circostanze”

X FORMATORI: Persone normali che diventano mostri... o eroi → https://www.ted.com/talks/philip_zimbardo_on_the_psychology_of_evil?language=it#t-620244

Per questioni di tempo e di contenuto violento il video può essere visto solo dagli formatori. Si cerca quindi di integrare la riflessione iniziata con L'Onda

e La banalità del male presentando la teoria di Zimbardo autore del libro “L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?” e ideatore del famoso esperimento del carcere di Stanford (vedere <https://formazionecontinua.inpsicologia.it/lesperimento-della-prigione-di-stanford/>).

Zimbardo riassume il problema nel modo seguente:

“L'idea che un abisso invalicabile separi le persone buone da quelle cattive è consolante per almeno due ragioni. Anzitutto, crea una logica binaria, in cui il Male è essenzializzato. La maggior parte di noi percepisce il Male come un'entità, una qualità intrinseca di certe persone e non di altre. Alla fine, un cattivo seme dà cattivi frutti, come mostra il loro destino... Inoltre, sostenere che esiste una dicotomia Bene-Male assolve “le persone buone” dalla responsabilità. Le libera dal dover prendere anche soltanto in considerazione il loro possibile ruolo nel creare, difendere, perpetuare o ammettere le condizioni che contribuiscono alla delinquenza, al crimine, ai vandalismi, alle molestie, al bullismo, allo stupro, alla tortura, al terrore e alla violenza. “Così va il mondo, non si può fare granché per cambiarlo, e certo non posso farlo io”.

Nelle società individualiste come la nostra è radicata la convinzione che i comportamenti siano sempre il risultato delle disposizioni interiori delle persone (locus interno), mentre si sottovaluta il peso che hanno le situazioni in cui queste si trovano ad agire nel determinare i loro comportamenti. La tesi situazionale sostenuta da Zimbardo porta invece a considerare determinante la situazione sociale in cui l'individuo si viene a collocare e che può portare un individuo ad agire in modo anche radicalmente difforme a quelli che sono i suoi valori e comportamenti abituali.

***! Approfondimento* → L'esperimento carcerario di Stanford**

L'Esperimento carcerario di Stanford fu ideato e condotto da un team di psicologi guidati dal prof. Philip Zimbardo dell'Università di Stanford dal 14 al 20 agosto del 1971, con l'intento di studiare il condizionamento operato dalle istituzioni sul comportamento dell'individuo.

Zimbardo riprese alcune idee dello studioso francese del comportamento sociale **Gustave Le Bon**, in particolare **la teoria della deindividuatione, la quale sostiene che gli individui di un gruppo coeso costituente una folla, tendono a perdere l'identità personale, la consapevolezza, il senso di responsabilità, alimentando la comparsa di impulsi antisociali.** Tale processo fu analizzato da Zimbardo nel celebre esperimento, realizzato nell'estate del 1971 nel seminterrato dell'Istituto di psicologia dell'Università di Stanford, a Palo Alto, dove fu riprodotto in modo fedele l'ambiente di un carcere.

L'esperimento consisteva in una simulazione di vita carceraria condotta su 24 volontari che dovevano ricoprire i ruoli di prigionieri (12) e di guardie (12) per un periodo di 2 settimane. Fra i 75 studenti universitari che risposero a un annuncio apparso su un quotidiano che chiedeva volontari per una ricerca, gli sperimentatori ne scelsero 24, maschi, di ceto medio, fra i più equilibrati, maturi, e meno attratti da comportamenti devianti [i volontari furono ulteriormente selezionati con la somministrazione di test psico-attitudinali per eliminare tutti coloro che potevano presentare problemi di personalità, comportamenti devianti e violenti ecc.]; furono poi assegnati casualmente al gruppo dei detenuti o a quello delle guardie. Zimbardo impersonava il ruolo di direttore del carcere. I prigionieri furono obbligati a indossare ampie

divise sulle quali era applicato un numero, sia davanti che dietro, un berretto di plastica, e fu loro posta una catena a una caviglia; dovevano inoltre attenersi a una rigida serie di regole. Le guardie indossavano uniformi color kaki, occhiali da sole riflettenti che impedivano ai prigionieri di guardare loro negli occhi, erano dotate di manganello, fischietto e manette, e fu concessa loro ampia discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine. Tale abbigliamento poneva entrambi i gruppi in una condizione di deindividuazione.

L'esperimento iniziò con la simulazione dell'arresto dei futuri prigionieri che furono prelevati dal dormitorio dell'Università di Stanford da una vera volante della Polizia che rispettò in ogni dettaglio ciò che accade realmente. Zimbardo associò ad ogni ruolo dei simboli distintivi: i prigionieri vestivano una casacca numerata e fu loro posta una catena alla caviglia, così da preparare il terreno per un processo di deumanizzazione; alle guardie invece vennero consegnati dei simboli di potere quali uniformi anonimizzanti, occhiali a specchio (in modo da non poter essere guardati negli occhi), manganelli, fischietti e manette. Ai carcerieri fu concessa un'alta discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine.

Dopo solo due giorni si verificarono i primi episodi di violenza: i detenuti si strapparono le divise di dosso e si barricarono all'interno delle celle inveendo contro le guardie che reagirono iniziando opere di intimidazione e umiliazione, cercando di spezzare il legame tra i prigionieri. Questi vennero costretti a pulire le latrine a mani nude, a defecare in secchi che non avevano il permesso di svuotare, a simulare atti di sodomia, a cantare canzoni oscene e spesso venivano denudati. I detenuti tentarono di evadere e tale fuga venne sventata con difficoltà dalle guardie e dal direttore del carcere (Zimbardo). Dopo 36 ore, delle crisi di nervi colpirono i prigionieri e uno di essi sentì la necessità di lasciare la sperimentazione.

Dopo 5 giorni i detenuti mostrarono sintomi evidenti di disgregazione individuale e collettiva: erano docili e passivi e il rapporto con la realtà si stava deteriorando, mostravano seri disturbi emotivi. Le guardie continuarono a praticare comportamenti vessatori e sadici dimostrando un distacco dalla realtà anche nel loro ruolo. Sia le guardie che i prigionieri si erano identificati in maniera forte e impressionante al proprio ruolo tanto che pur soffrendo, questi ultimi non presero in considerazione l'idea di lasciare l'esperimento ma continuarono a rimanere nella prigione intraprendendo continui tentativi di evasione.

Dati gli esiti drammatici, al sesto giorno Zimbardo decise di interrompere l'esperimento con grande sollievo dei prigionieri ma rammarico da parte delle guardie.

Conclusioni (X STUDENTI)

Il problema da cui partiva Zimbardo può essere riassunto nella domanda: **Come è possibile che una persona abitualmente corretta, giunga a comportarsi in modo crudele in determinate circostanze?** A tale domanda, Zimbardo rispose che

«il male è l'esercizio del potere sugli altri in una situazione in cui non ci si sente responsabili delle proprie azioni».

Zimbardo sostenne che la trasformazione che avviene in un individuo e lo porta a commettere azioni mostruose, è il risultato di quello che chiama Effetto Lucifero, risultato

dell'interazione tra fattori disposizionali (conformismo e scarso spirito critico), situazionali e sistemici (il sistema sociale influenza le due variabili precedenti e definisce le norme implicite o esplicite che prescrivono come agire, fornendo i ruoli cui gli individui devono attenersi supportandoli e legittimandoli dal punto di vista delle risorse, dell'ideologia delle regole dell'azione ecc).

Secondo Zimbardo, l'Effetto Lucifero scatta in un sistema politico-economico fortemente ideologizzato, burocratizzato e retto da un rigoroso sistema gerarchico e funzionale, determinando situazioni che fungono da bed barrel (contenitore malvagio) in cui gli individui si trasformano in "mele marce", adottando un comportamento efferato, differente da quello abituale. La dinamica è la seguente:

1. Deindividuale (o anonimizzazione): il comportamento dell'individuo non è più espressione della sua personalità ma del suo essere parte di un gruppo. La persona che si trova in questa condizione non si sente più responsabile delle sue azioni in quanto la sua condotta è dettata dalle norme della situazione specifica in cui agisce e non dalle proprie norme interne.
2. Deumanizzazione (o despecificazione): si relega in una sfera sub-umana l'individuo appartenente a un gruppo esterno, che viene ridotto al rango di oggetto o di essere inferiore. In questo modo viene meno il legame di empatia con l'altro e anche il senso di colpa viene disinnescato. Questo facilita l'esecuzione di atti di violenza nei confronti della "vittima".
3. Conformismo: tendenza, per bisogno di approvazione, ad allineare totalmente il proprio comportamento a quello della maggioranza anche quando questa si caratterizza per una condotta riprovevole in base agli stessi parametri del soggetto che ad essa si adegua (esperimento di Asch).
4. Eterodirezione: allentamento o rimozione della responsabilità individuale che si ottiene in quanto l'individuo interpreta il suo comportamento non come proprio, ma come diretto dalle norme a lui esterne e imposte dalla situazione e/o dalla struttura gerarchica o funzione nella quale si trova inserito (esperimento di Zimbardo e di Milgram).
5. Obbedienza: propensione a sottomettersi agli ordini, anche immorali, di figure istituzionali dotate di autorità o status elevato in un determinato contesto gerarchico e/o funzionale (esperimento di Milgram).
6. Diffusione della responsabilità: il venire meno del dovere di intervenire dinanzi a una emergenza laddove siano presenti altri potenziali soccorritori, con i quali, per l'appunto, si divide la responsabilità e che conduce all'inazione o indifferenza (il caso Genovese).

In conclusione, Zimbardo sottolinea il peso del sistema nel determinare l'effetto Lucifero. La condizione di **normalizzazione della violenza e la deumanizzazione dell'altro e di se stessi, sono il risultato delle situazioni, sono queste che creano le mele marce e non il contrario**. Le situazioni sono prodotte dal contesto e sono i cattivi sistemi che creano le cattive situazioni, pertanto i cattivi comportamenti non sono il risultato del comportamento di mele marce:

“i sistemi forniscono il supporto istituzionale, l'autorità e le risorse che permettono alle situazioni di funzionare.”

La causa da cui dipendevano i comportamenti degli individui in tali esperimenti è dunque da ricercare nelle “variabili situazionali” e non nella disposizione a commettere atti crudeli da parte delle persone.

VI MOMENTO: *Fucus tematici*

(Guolo R., *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Guerini e Associati, Milano, 2015 e Guolo R., *Sociologia dell'islam. Religione e politica*, Mondadori Università, Milano, 2016)

(Tempo stimato: 30 minuti)

a) Chi?

I foreign fighters

I foreign fighters sono la terza generazione politica detta siriana che succede la prima afgana contro i sovietici negli anni 80' e quella dei qaedisti della seconda metà anni 90. **Tra le decina di migliaia di FF sia del DAESH che di AL QAEDA, 5000 provengono da paesi europei.** Molti di loro sono neofiti religiosi attratti dalla mobilitazione politica e dalla sindrome del nemico. Il rifiuto verso valori occidentali-islam radicale fornisce un “senso agli individui nel mare agitato della modernità liquida (bauman 2000),” e un bussola che offre certezze. “Malessere identitario, sentimento di privazione, romanticismo rivoluzionario. La voglia di comunità – una comunità di simili un endogruppo. Il profilo tipo del ff è assente ma rinvia “alla presa della dimensione ideologica, come spesso avvenuto in altri movimenti di diverso orientamento politico che si proclamano rivoluzionari. Movimenti nei quali la condivisione di precise concezioni del mondo consente l'adesione di individui dalle biografie sociali assai diverse, e appunto l' islam radicale si autorappresenta come rivoluzionario. Sia perchè portatore di istanze politiche non negoziabili incompatibili con le forme statuali contemporanee e i confini degli attuali stati nazionali. Sia perchè esprime un netto rifiuto della cultura occidentale accusata di minare alle radici le fondamenta dell' islam.

I convertiti

Tra i jihadisti europei vi sono anche numerosi convertiti. Il fenomeno della conversione all'islam politico non era infrequente tra i membri della generazione politica degli anni 70, che avevano avuto precedenti militanze nell'area dell'estremismo di destra o sinistra. Quelle diverse biografie politiche erano accomunate dalla critica all'Occidente come sistema di valori e e dal fascino per il nuovo internazionalismo militante in versione panislamista. E, a seconda della diversa cultura politica di provenienza, a sinistra dalla concezione dell'islam come ultima narrazione egualitaria, a destra come riscoperta della Tradizione e rifiuto della modernità. Rispetto a quegli immaginari collettivi, oggi l'islam radicale viene ancora vissuto come ultima grande ideologia capace di dar senso al mondo. Ma, se non altro per ragioni anagrafiche, la

radicalizzazione politica dei convertiti europei non si pone in continuità, se non in particolari casi, con precedenti esperienze militanti. In genere i convertiti provengono da famiglie appartenenti ai ceti medi senza precedenti penali. Come spesso accade nei fenomeni di conversione che sfociano nell'adesione a movimenti di tipo settario, i convertiti che aderiscono all'ideologia radicale ignorano la complessità della credenza religiosa islamica e ne adottano una versione dogmatica ritenendola "l'autentico islam". La questione dell'identità, sia in chiave personale che collettiva, è rilevante anche nel caso dei convertiti. Il fatto che l'islam radicale susciti fascino in individui alla ricerca di punti fermi nell'indeterminatezza dell'esistenza è confermato anche dalle loro storie di vita. Tra essi, alcuni hanno alle spalle una storia familiare destrutturata, una storia che ha provocato anche la dissoluzione del principio di autorità. Nell'islam e nella sua deriva rigorista, questi giovani cercano una nuova normatività, il pater perduto. L'adesione all'islam è davvero sottomissione alla legge divina.

La conversione prevalente è quella di tipo razionale caratterizzata da una ricerca di senso che consente di attribuire significati religiosi alla lettura politica dell'identità circostante (Allievi, 1999)

Le *muhajirat*. Le donne



500 foreign fighters sono donne. Le loro motivazioni sono diverse. In primo luogo la possibilità di portare il velo integrale. "Misure percepite come negazione dell'identità religiosa delle credenti rigorosamente osservanti". Le famiglie da cui provengono non sono particolarmente osservanti, quindi "portare finalmente il velo anche nei luoghi pubblici significa per queste donne rivendicare la propria identità religiosa e rifiutare la permissiva e ostile culturale occidentale". Nell'ideologia islamista le donne sono mogli, madri e casalinghe. Il romanticismo è una delle motivazioni; sposare un soldato, un martire è visto come un onore. Le politiche familiari sono parte essenziale della strategia statale e societaria del Daesh. Altre, più numerose partono dopo aver contratto matrimonio via web, con uno sposo che hanno visto

magari una sola volta su skype. Le non sposate sono generalmente ragazze molto giovani che hanno lasciato casa dopo aver deciso di fare hijra.

Le donne sole e più giovani partono a breve distanza dalla conversione o dai primi contatti con le reclutatrici. Le muhajirat non escono spesso e la loro principale attività è la cura domestica. Non possono circolare senza un familiare che le accompagna o in assenza di marito o di un mahran (un tutore). È consentito loro lasciar casa: per studiare l' islam; per svolgere professioni di cura; se autorizzata da una fatwa che consente loro di partecipare alle attività delle unità femminili delle forze del califfato; per addestrarsi all' uso delle armi. C'è una malintesa uguaglianza tra uomini e donne data dal fatto che donne possono essere martiri tuttavia la parità è qualcosa che viene rifiutato dai maschi islamisti radicali. La malintesa uguaglianza nella morte rende, infatti, visibile ciò che per definizione non dovrebbe essere visibile nella vita quotidiana: l' agire femminile in uno spazio non tradizionale come quello della guerra. Un mutamento da scongiurare in un movimento che teorizza il ruolo domestico e familiare come destino naturale della donna.

Francesi e britanniche costituiscono il nucleo più numeroso delle muhajirat di origine occidentale. Concorrono nella scelta di queste giovani appartenenti alle generazioni post 11 settembre fattori diversi. Non da ultimo lo stigma nei confronti dell' islam lievitato in occidente nel primo decennio del nuovo secolo dopo l' attacco di Al Qaeda all' America e il diffondersi del jihadismo globale. Nel caso francese conta anche il rifiuto dell' assimilazionismo e la laicità che impongono loro di svelarsi nello spazio pubblico e dopo il 2007, anno del varo contro il velo integrale anche nei luoghi pubblici. Lo stato islamico è visto da queste donne come realtà nella quale l'identità religiosa femminile è tutelata. Inoltre funziona per tutte queste giovani il richiamo a una vita nel califfato fondata su precisi ruoli ben definiti, che non lasciano spazio alle incertezze che caratterizzano la vita nelle società occidentali.

b) Dove?

Moschee

In Europa come nel mondo islamico vi son moschee e associazioni che aderiscono a una visione della religione quietista e tradizionalista; moschee che gravitano attorno all' islam politico neotradizionalista, come quelle, assai diffuse, ispirate ai Fratelli Musulmani; altre vicine a posizioni radicali.

Chi si avvicina alle moschee radicali, magari senza avere profonda conoscenza della religione islamica, appresa come per buona parte degli immigrati di seconda generazione in famiglia e poi abbandonato di fatto, entrano solitamente in contatto con persone che frequentano quel tipo di luoghi di culto. Nelle biografie dei radicalizzati è frequente il racconto di simili passaggi maturati all'interno di rete amicali. In talune moschee radicali è possibile incontrare militanti che esercitano informalmente un ruolo di cerniera tra radicalizzati e quanti intendono compiere il jihad. Una volta che questi facilitatori individuano o sono contattati da aspiranti jihadisti l' attività motivazionale e di filtraggio avviene fuori dai luoghi di culto a rischio di sorveglianza e chiusura nel caso risultino sedi di arruolamento. **Il reclutamento avviene quindi più ai margini delle moschee che al loro interno.**

Mimetismo = ogni forma esteriore è ormai lasciata ai fondamentalisti tradizionalisti non

jihadisti. Complice la lettura che gli islamisti radicali faranno di Abu mussab al suri militante e teorico che in nome del fine superiore della causa inviterà nel suo consultatissimo manuale in rete “ appello alla resistenza islamica mondiale” i veri credenti a dissimulare la loro ideologia anche in occidente. In modo da poter passare inosservati e colpire poi a sorpresa.

Miniaturizzazione = delle cellule jihadiste che decidono di agire in occidente o di costruire nuclei che promuovono l'adesione al campo del jihad. Evitare il raggruppamento in contesti più larghi più facilmente infiltrabili diventa una necessità. La miniaturizzazione risponde alle esigenze di occultamento seguite all' abbandono di pratiche e azioni simboliche dal forte impatto esteriore ma tracciabili. Sono autonomi nella selezione dei bersagli e nelle modalità d' azione, una volta entrati in azione possono richiamarsi al DAESH o Al Qaeda. Vi sono poi individui che si radicalizzano e agiscono individualmente. I lone actors o lupi solitari sono difficili da identificare poiché possono muoversi al di fuori delle reti sotto sorveglianza delle autorità e entrare in azione all' improvviso. Mimetismo, occultamento, miniaturizzazione e azioni solitarie sono ormai le modalità consolidate nelle forme del jihad in occidente. Il Daesh a differenza di Al Qaeda promuove un terrorismo ad accesso libero.

Carcere

La detenzione è fatta di coabitazione forzata. Tra condannati e detenuti in attesa di giudizio. Tra giovani di periferia diventati delinquenti per esclusione e frustrazioni sociali e islamisti radicali ideologicamente convinti dotati di carisma e sapere politico religioso, in grado di influenzarli. I primi sono spesso individui fragili, segnati da vite difficili che hanno sviluppato un forte senso di vittimizzazione. I secondi hanno nell' ideologia e nella particolare concezione della credenza religiosa una bussola che li orienta anche in condizioni difficili.

Devono scontare pene lunghe ma non abdicano alla missione di cui si sentono investiti nemmeno durante la reclusione. In un'istituzione totale come il carcere i musulmani deislamizzati vivono una replica esasperata della loro particolare condizione sociale. La detenzione, l'impatto con un ambiente caratterizzato istituzionalmente dalla dimensione disciplinare e da regole non negoziabili alimentano la percezione, individuale o collettiva che la perdita della libertà più che essere legata all'aver commesso uno specifico reato sia l' inevitabile sbocco all' emarginazione sociale patita in precedenza. La colpa viene attribuita alla società oltre che al sistema giuridico che ha emesso la condanna. Il senso di ingiustizia è forte poiché a torto o ragione essi attribuiscono l' entità della pena ai loro marcatori etnici e religiosi. Sino a quando la rabbia è individualizzata l' effetto è nullo ma se alla ribellione individuale segue un processo di ristrutturazione dell' identità in presenza di determinate condizioni può condurre alla radicalizzazione.

Per i numerosi detenuti di origine musulmana ma deislamizzati o per i convertiti l' islam permette di ricostruire una nuova identità e svolge la funzione interpretativa di dare significato alla condizione nella quale essi si trovano in un difficile passaggio della loro esistenza. Uno sguardo al panorama carcerario segnala una costante significativa: la grande maggioranza dei detenuti musulmani non era praticante prima della detenzione. Esiste in carcere un pervicace razzismo istituzionale nei confronti (K 2004, Rhazzali 2010) negli ultimi decenni poi proprio l' estendersi del radicalismo islamista ha prodotto una stretta securitaria che ha inciso anche sulla

domanda di islam in luoghi come il carcere. La constatazione che non tutti gli obblighi religiosi possono essere adempiuti in un' istituzione che ha come primaria finalità l' esecuzione della pena non muta la convinzione di parte dei detenuti musulmani che il carcere resti profondamente antiislamico. In Italia problema meno sentito si invoca la tradizione della flessibilità del singolo istituto. In Francia è proibito l'uso del tappetino e gli indumenti salafiti djiellaba o qamis.

Le difficoltà relative alla pratica religiosa islamica in carcere alimenta la percezione di una religione mantenuta volutamente in uno statuto di inferiorità. Sensazione che a sua volta accentua il senso di vittimizzazione e frustrazione da parte dei musulmani detenuti. Se un detenuto musulmano cambia le sue abitudini religiose ciò non significa che si stia radicalizzando.

Web

Il principale luogo della radicalizzazione islamista, anche per i giovani europei, non è la moschea o il carcere ma il web. La rete permette di aggirare le difficoltà legate alla distanza fisica tra individui o alla crescente sorveglianza di luoghi di aggregazione. L'accesso allo spazio virtuale permette di riscoprire ciò che nello spazio reale, quello delle società europee, viene ignorato o negato. Il web rende possibile la costruzione di una *umma* (comunità di fedeli musulmani) deterritorializzata.

In un ambiente in cui mancano autorità religiose riconosciute e legittimate, nel quale non vi è né apparato giuridico cogente, né forte pressione sociale alla conformità, anche la religiosità è vissuta come dimensione individuale. La rete e la creazione della *umma* virtuale rispondono al bisogno di soggetti che vivono in contesti caratterizzati da legami sociali deboli sentirsi parte di una comunità che offre un senso di appartenenza. Il web permette di auto-radicalizzarsi, quindi offre una radicalizzazione fai da te. L'IS si nutre di precise tecniche di marketing politico, elaborate da persone esperte in materia, che creano un brand capace di far leva sul mito di fondazione dell'islam, sul senso di colpa dei musulmani per non aver impedito che la storia andasse in direzione diversa da quella legata all'espansione universale della *umma* e richiama al riscatto. Quindi tornare ad essere "autentici musulmani" ovvero non essere contaminati con la cultura occidentale. L'obiettivo concreto è la costruzione dello stato islamico e la rinascita del califfato.

Per i gruppi jihadisti la guerra di propaganda è altrettanto decisiva di quella in armi sul campo di battaglia. Sono due i centri di produzione del Daesh: Al Furqan e Al Hayat. Inoltre è entrato nel mondo di facebook e twitter con hashtag mirati a pubblicizzare i propri prodotti.

La novità introdotta dall'Is sono i format che compongono il palinsesto e l'accuratezza delle produzioni. Si va dal lungometraggio come il famoso *Flames of War*, ai video delle decapitazioni rituali, dalle testimonianze degli aspiranti martiri alle scene di combattimento, dai frammenti di vita quotidiana nei territori occupati, e i videogame educativi pensati per un pubblico di giovanissimi che preparano al jihad simulando scontri tra i mujahidin e i loro nemici.



Il processo di reclutamento da parte di gruppi jihadisti in Europa, in particolare dell'Is, avviene dal basso verso l'alto, da individui che chiedono di entrare nei gruppi organizzati, anziché dall'alto verso il basso, da gruppi organizzati che svolgono una mirata e pianificata attività di arruolamento, come Al Qaeda. Segno che l'offerta di reclutamento è elevata e ha prodotto un fenomeno che gli esperti chiamano “terrorismo ad accesso libero”, in cui sono gli aspiranti jihadisti, e non viceversa, a contattare mediante la rete i reclutatori.

Itinerari della radicalizzazione:

- * **Processo di maturazione religiosa dal salafismo (lungo): forte dipendenza psicologica / mancanza di natura socio-affettiva; mancata realizzazione individuale**
- * **Adesione diretta al jihad di ISIS (breve): Meriem Rehaily (ribellione vs i genitori simbolo della Tradizione e Occidente).**

c) Perché?

Il perché lo spiega Elisa Mattiussi, psichiatra forense e psicoterapeuta che lavora per EXIT onlus: «Non c'è un modello unico di radicalizzazione, ma l'estremismo scaturisce spesso dall'isolamento in gruppi chiusi coercitivi, che sfruttano le tecniche di controllo mentale distruttivo.

Un capo carismatico (nelle sette il guru) individua le vulnerabilità psicologiche di un individuo – come il bisogno di far fronte a frustrazione e inadeguatezza sociale, per esempio perché vittima di ingiustizia o discriminazione, o l'angoscia della bassa autostima o di un lutto – e offre una risposta nell'appartenenza al gruppo».

Un esempio di come si esercita il controllo mentale è descritto dagli otto criteri individuati dallo psichiatra Robert Jay Lifton in base agli studi sui prigionieri di guerra.

Innanzitutto un guru prende controllo del contesto, della comunicazione, ti dice con chi devi parlare o no e crea una manipolazione mistica, costruisce sovrastrutture sovranaturali che

spiegano che cosa fa il capo. Poi c'è la richiesta di purezza: pone standard irraggiungibili, e il senso di colpa spinge a moltiplicare gli sforzi accantonando dubbi e senso critico, fino a trovare ammissibile un'idea estrema che a freddo quasi nessuno accetterebbe, come il martirio.

Viene rilevato al gruppo la «scienza sacra», la convinzione che il dogma del gruppo sia scientificamente e moralmente vero; un linguaggio carico, assolutista, con cliché rigidi intellegibili ai soli membri, che cristallizza il pensiero; la totale imposizione sulla persona della dottrina del gruppo. **E infine la dispensazione dell'esistenza: solo i membri hanno diritto di esistere, e ciò giustifica l'uccidere gli altri, specie chi dubita o non si adegua.**

«Ora, io ho parlato di sette: ma la sfida a trovare una differenza con il radicalismo estremo o con il terrorismo, fatti i debiti adattamenti (come l'ideologia suprema che nel terrorismo politico fa le veci degli aspetti sacri e mistici). A prima vista il parallelo sembra ardito, ma per noi che abbiamo a che fare con questi fenomeni è lampante».

MATERIALI DEL SECONDO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

- Arendt H., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 1963.
- Giorda M., *Dio lo vuole! I fondamentalismi religiosi*, Società Editrice Internazionale Torino, 2012.
- Guolo R., *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Guerini e Associati, Milano, 2015. Guolo R., *Sociologia dell'islam. Religione e politica*, Mondadori Università, Milano, 2016.
- Guolo R., Pace E., *I fondamentalismi*, Laterza, 2002.
- Ozzano L., *Fondamentalismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Roy O., *Generazione Isis. Chi sono i giovani che scelgono il califfato e perché combattono l'Occidente*, Feltrinelli, 2016.
- Zimbardo P., *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

SITOGRAFIA

- <http://gabriellagiudici.it/philip-zimbardo-lorigine-del-male-e-leffetto-lucifero/>
- http://www.lescienze.it/news/2016/04/23/news/terrorismo_prevenzione_psicologia_radicalismo_culti-3063513/

FILMOGRAFIA

- **L'Onda (*Die Welle*), 2008, diretto da Dennis Gansel, tratto dall'omonimo romanzo di Todd Strasser, a sua volta basato sull'esperimento sociale denominato La Terza Onda (*The Third Wave*), avvenuto nel 1967 in California.**

III INCONTRO

DA RADICALIZZAZIONE A TERRORISMO. DA INVISIBILE A VISIBILE

Il primo momento mira a raccontare il passaggio dalla radicalizzazione alla scelta di morire ed uccidere per la causa. Quali sono i fattori che intervengono ed esasperano il tale processo? Per rispondere a questa domanda si proporranno alcuni esempi di attentati terroristici europei e alcuni profili di chi li ha attuati, cercando di evidenziare le radici del processo e non la stigmatizzazione a priori degli attentatori e delle azioni terroristiche. Infine verranno discusse con i ragazzi possibili strategie di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione violenta tra i giovani.

I MOMENTO: *Terrorismo*

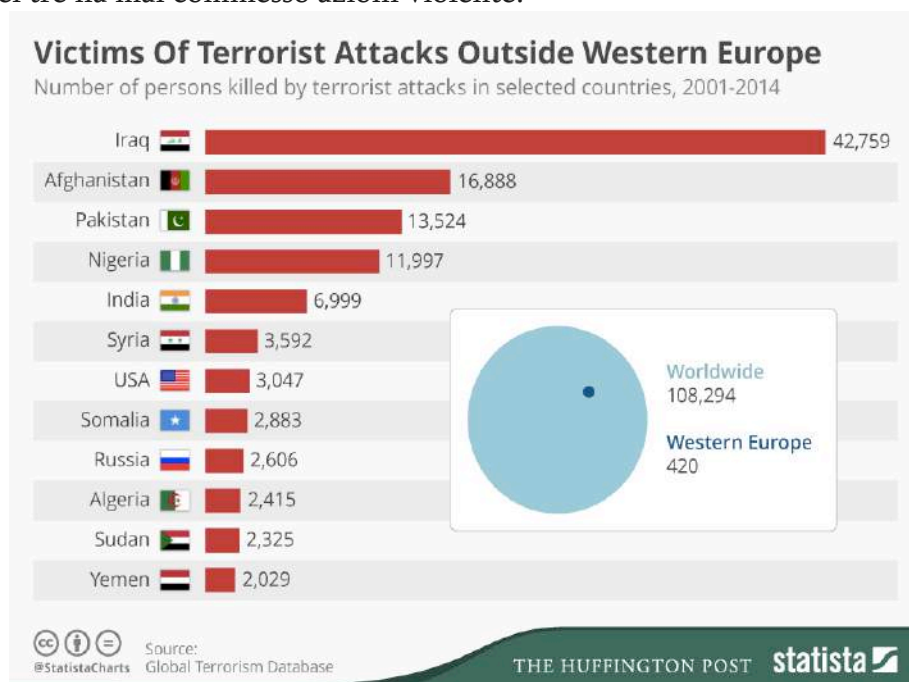
(Tempo stimato: 40 minuti)

a) Il terrorismo: alcuni dati

La radicalizzazione non porta sempre, o meglio porta raramente, all'azione violenta terroristica.

I foreign fighters in Italia sono: 110/120

- 6 sono rientrati in territorio italiano
 - 60 all'incirca sono i detenuti condannati per reato di terrorismo di matrice islamica
 - 3 (tra cui una donna) si trovano nelle Casa Circondariale Lorusso Cutugno di Torino.
- Nessuno dei tre ha mai commesso azioni violente.



- 51 sono stati gli attacchi portati a termine in Europa e Nord America dal giugno del 2014 – quando è stato proclamato il Califfato – sino al giugno del 2017. Attentati coordinati, causa di un ingente numero di vittime, sul modello di quelli avvenuti a Parigi nel novembre 2015, ma anche numerose azioni terroristiche eseguite da attori solitari: vi è dunque una significativa variazione nella tipologia di attacchi – in termini di sofisticatezza, letalità, bersagli e legami con lo Stato Islamico e altri gruppi. La variabilità è un elemento che si ravvisa altresì nei profili dei 65 attentatori identificati coinvolti nei 51 attacchi, che si caratterizzano per la propria eterogeneità, sia dal punto di vista demografico, sia da quello operativo. In particolare, il report ha evidenziato i seguenti punti.
- I 51 attacchi si sono concentrati in un numero relativamente limitato di paesi (8). Il paese che ha subito il maggior numero di attacchi è la Francia (17), seguito da Stati Uniti (16), Germania (6), Regno Unito (4), Belgio (3), Canada (3), Danimarca (1) e Svezia (1). Pertanto, in Europa sono stati perpetrati 32 attacchi (il 63%), mentre i restanti 19 sono stati eseguiti in Nord America (il 37%).
- I 51 attacchi hanno provocato 395 vittime e almeno 1549 feriti, escludendo gli attentatori. Sebbene il numero medio di vittime per ogni attacco sia pari a 7,7, il livello di letalità varia considerevolmente a seconda dell'episodio. La Francia è il paese con il maggior numero di vittime (239), seguita dagli Stati Uniti (76). -Nonostante vi sia una generale tendenza verso la radicalizzazione di individui sempre più giovani, l'età media degli attentatori è di 27,3 anni – quindi non si tratta di soggetti eccezionalmente giovani. Quasi un terzo (27%) degli attentatori aveva più di 30 anni; cinque attentatori, poi, erano minorenni al momento dell'attacco.
- Nonostante la crescente presenza femminile nelle reti jihadiste, su un totale di 65 attentatori vi sono solo 2 donne.
- Il 73% degli attentatori è composto da cittadini del paese in cui è stato eseguito l'attacco; il 14% era legalmente residente in tale paese o in visita da paesi confinanti; il 5% si compone di individui che – al momento dell'attacco – erano rifugiati o richiedenti asilo; il 6%, infine, al momento dell'attacco, risiedeva illegalmente nel paese bersaglio.
- Il 17% degli attentatori è rappresentato da individui convertiti all'Islam, con percentuali sensibilmente più elevate in Nord America. • Almeno il 57% degli attentatori ha trascorsi criminali. • Solo il 18% degli attentatori vanta un'esperienza di combattimento all'estero come foreign fighters; tuttavia questi individui tendenzialmente sono coinvolti negli attacchi più letali.
- Il 42% degli attentatori possiede chiari legami operativi con un gruppo jihadista – nella maggior parte dei casi lo Stato Islamico.
- Il 63% degli attentatori ha giurato fedeltà a un gruppo jihadista (quasi sempre allo Stato Islamico) durante l'attacco o prima di esso.
- Il 38% degli attacchi è stato rivendicato da gruppi jihadisti (quasi sempre dallo Stato Islamico).

Da un punto di vista operativo, gli attacchi che hanno colpito l'Occidente a partire dal giugno del 2014 possono essere suddivisi in tre macro-categorie:

- a) attacchi terroristici perpetrati da individui che hanno ricevuto ordini direttamente dai vertici dello Stato Islamico (8% degli attacchi);
- b) attacchi terroristici perpetrati da individui privi di connessioni con lo Stato Islamico o altri gruppi jihadisti, ma ispirati dal loro messaggio (26% degli attacchi);
- c) attacchi terroristici perpetrati da individui aventi una qualche forma di connessione con lo Stato Islamico o altri gruppi jihadisti, ma che hanno agito autonomamente (66% degli attacchi).

Nella disamina dei pattern di radicalizzazione, le questioni socio-economiche e quelle legate all'integrazione rappresentano aspetti importanti, che devono essere presi in esame. Nondimeno, un'analisi incentrata esclusivamente su tali elementi risulterebbe incompleta. Per esempio, in maniera piuttosto controintuitiva, i paesi dell'Europa meridionale hanno mostrato un minore livello di radicalizzazione rispetto alla maggior parte delle loro controparti dell'Europa centrale e settentrionale – anche se, rispetto a queste ultime, registrano risultati significativamente peggiori nell'integrazione delle minoranze musulmane. Analogamente, all'interno dei singoli paesi la mobilitazione dei sostenitori dello Stato Islamico è disomogenea, con concentrazioni in alcuni poli.

Il Rapporto evidenzia che, prestando attenzione all'esistenza degli hub di radicalizzazione, è possibile spiegare difformità apparentemente incomprensibili. La formazione di tali hub avviene spesso attorno a strutture organizzate (gruppi militanti salafiti, moschee radicali), figure carismatiche o, in alcuni casi, gruppi di amici molto uniti. Le dinamiche sono complesse e variano a seconda del caso; tuttavia, vi sono indicazioni secondo cui è la presenza o assenza di questi “nodi”, più che le condizioni sociali, a rappresentare il fattore principale che determina il livello (più o meno elevato) di radicalizzazione e mobilitazione di un paese o una città.

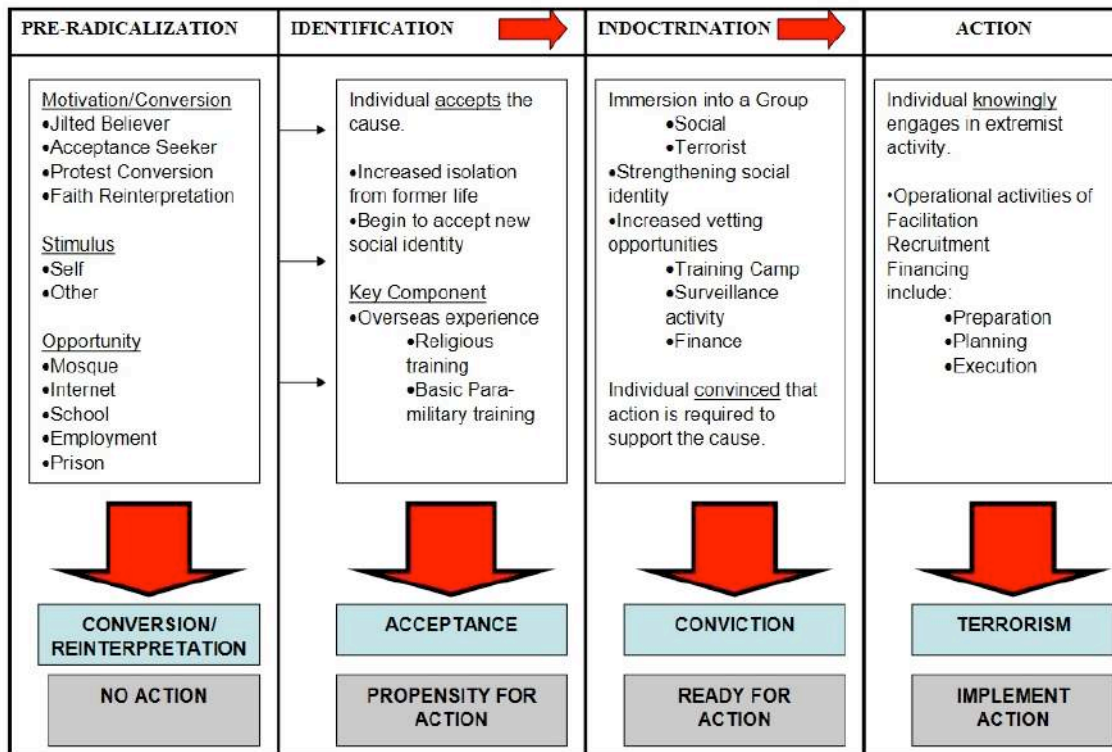
Per esempio, prendendo in esame il contesto statunitense, si nota che, mentre nei 13 anni trascorsi tra l'11 settembre 2001 e il 2013 erano stati denunciati circa 200 individui, nel più breve intervallo temporale coincidente con l'ascesa dello Stato Islamico, dal marzo del 2014 – quando è stato accusato il primo militante legato allo Stato Islamico nel paese – sino al marzo del 2017, i soggetti incriminati erano 117.9 Se le dinamiche variano a seconda della dimensione locale (ossia a seconda del paese di riferimento) e di quella temporale (cioè nel corso del tempo), è presumibile che questa imponente crescita del numero di arresti e attacchi in Occidente sia stata influenzata da due fenomeni, strettamente intrecciati: 1) i successi militari ottenuti dallo Stato Islamico e la sua proclamazione del Califfato, nel giugno del 2014; 2) la massiccia mobilitazione dei combattenti stranieri (foreign fighters) dai paesi occidentali verso la Siria e l'Iraq.

Tuttavia come si evince dalla tabella le prime vittime del terrorismo islamico sono i musulmani stessi. Solo al settimo posto incontriamo il primo paese occidentale, gli Stati Uniti.

b) Come si passa da radicalizzato a terrorista?

Dalla fase di identificazione e indottrinamento alla fase del coinvolgimento

The Radicalization Process



SPECIFICITÀ DEL TERRORISMO

- Una forma di lotta associata al perseguimento di scopi politici: un metodo di combattimento adottato da alcuni gruppi per affermare, conservare o estendere il proprio dominio sulle istituzioni di una società.
- Parliamo di terrorismo quando la violenza è deliberatamente usata contro civili.
- Per convenzione, applichiamo il termine esclusivamente all'azione di gruppi non-statali.

UNA DEFINIZIONE MINIMA DI TERRORISMO

- L'impiego deliberato della violenza da parte di individui o gruppi non-statali contro civili o personale non impegnato in combattimento per favorire certe condizioni utili al conseguimento di un obiettivo politico.

IL TERRORISMO COME GUERRA ASIMMETRICA E COME COMUNICAZIONE POLITICA

- Come manifestazione estrema della guerra asimmetrica, le organizzazioni terroristiche fanno leva sull'impatto psicologico (terrore) della violenza (contro i civili) al fine di compensare la propria debolezza rispetto alla superiorità militare del nemico (ad esempio, attacchi suicidi in Afghanistan, Iraq, Israele, Pakistan, ecc.).

- L'amplificazione (pubblicità) del terrore è perseguita tramite l'uso dei mass media (in particolare, Internet) ed è tanto più probabile quanto maggiore è la copertura offerta da questi canali comunicativi.
- Il terrorismo è teatro” (Jenkins 1975).

RAZIONALITÀ DEGLI ATTACCHI SUICIDI

- Vantaggi “tecnici”:
 1. l'attentatore come “arma intelligente”;
 2. improbabilità di ottenere dagli attentatori informazioni sui gruppi armati;
 3. abbattimento dei costi di addestramento;
 4. danni relativamente grandi al nemico usando pochi militanti.
- Vantaggi psicologici: l'uomo-bomba come segnale
 1. di una determinazione resistente ad ogni sforzo di deterrenza;
 2. di un potenziale di violenza senza limiti (dei gruppi armati) e di vulnerabilità permanente (del nemico).
- Vantaggi simbolici: la missione-martirio come segnale
 1. di piena identificazione con la comunità della quale i gruppi armati pretendono di tutelare gli interessi;
 2. di zelo e integrità morale, che conferiscono prestigio sociale e riconoscimenti di tipo religioso agli attentatori.

CULTURA DEL MARTIRIO

- Per cultura del martirio s'intende l'insieme delle credenze e dei rituali che giustificano ed esaltano gli attentanti suicidi e conferiscono prestigio a coloro che li commettono.

MOTIVAZIONI DEI COMBATTENTI (SUICIDI)

- Desiderio di vendetta e riparazione indotto dall'oltraggio:
 1. ai propri fratelli musulmani;
 2. ai membri della propria tribù;
 3. ai propri familiari.
- Conseguimento di scopi egoistici come:
 1. il riscatto della propria reputazione, compromessa dalla contravvenzione di norme sociali;
 2. il riconoscimento di prestigio sociale;
 3. l'attuazione di tendenze suicide senza rischi di stigmatizzazioni.
- Conseguimento di scopi altruistici: certi attentatori sembrano concepire le proprie azioni come un sacrificio necessario per rendere più efficiente (rispetto a quanto consentito da altri mezzi) la lotta contro il nemico.
- Conformità a valori: assunzione incondizionata del dovere di difendere la propria comunità a livello locale (nazionalismo) o transnazionale (come il caso del pan-islamismo) e del sacrificio della propria vita (martirio) associato a questa lotta.

c) Il paradiso in terra

La visione del trailer del film *Paradise Now* – che racconta la preparazione di un attentato suicida dal punto di vista dei potenziali kamikaze – serve ad aprire la discussione il più possibile

libera con gli studenti sulla domanda “Perché si diventa terroristi?”:
<https://www.youtube.com/watch?v=ursUFwp-5CM>.

II MOMENTO: *Le voci degli jihadisti*

(Tempo stimato: 60 minuti)

a) Lavoro a gruppi

Viene presentato l'articolo di Francesca Borri “Il gruppo Stato Islamico raccontato da quattro jihadisti” (Internazionale, 2016). Quindi si legge ad alta voce la parte introduttiva dell'articolo:

Subito dopo la fondazione del califfato, i miliziani del gruppo Stato islamico (Is) hanno abbattuto con una ruspa la frontiera tra la Siria e l'Iraq. Perché il califfato, in teoria, è universale: nella realtà, però, è profondamente influenzato dai contesti nazionali. I suoi tre bastioni, la Siria, l'Iraq, la Libia, non hanno molto in comune. Se in Libia la guerra è questione di milizie e tribù, per tanti in Siria l'Is è ancora il male minore rispetto al presidente Bashar al Assad, mentre in Iraq, in fondo, esprime la voglia di rivalse dei sunniti, che erano al potere con Saddam Hussein e ora sono emarginati dalla maggioranza sciita.

E se a Parigi, a Bruxelles, in Europa si parla di islamizzazione del radicalismo, più che di radicalizzazione dell'islamismo, perché a muovere i foreign fighters spesso è tutto tranne che la religione, altrove, come in Tunisia, nei Balcani, nel Caucaso, molti miliziani dell'Is non sembrano essere un fenomeno poi così nuovo: sono mercenari. Combattono per uno stipendio. Il califfato vuole essere universale ma poi cambia di paese in paese. Di jihadista in jihadista.

La classe viene divisa in 4 gruppi ad ognuno dei quali è affidato una delle interviste: Abdo, 23 anni, Aleppo; Bilal, 31 anni, Tunisi; Kareem, 57 anni, Baghdad; Mohammed, 26 anni, Sarajevo. Dopo una breve preparazione di circa 5-7 minuti, a turno ogni gruppo cercherà di riassumere i motivi e le ragioni proposte da ognuno dei 4 militanti dell'Isis.

→ Questo esercizio è propedeutico all'introduzione del *III momento* in cui verrà discussa la nozione di fondamentalismo. L'analisi dell'intervista serve a rendere complesso e sfaccettato il problema dell'adesione a un movimento fondamentalista e a mettere subito in evidenza che, alle motivazioni strettamente religiose, se ne aggiungono altre di natura ideologica o socio-economica

Abdo: “Sono pronto. La mia battaglia è ancora quella del primo giorno: libertà e dignità. Solo che ora ho capito che i nemici sono molti di più, e molto più forti di quanto credevo, la battaglia è molto più complessa: altrimenti sostituisci un'oppressione con un'altra, nient'altro. I ribelli vogliono solo arricchirsi. Non bisogna conquistare il potere, ma cambiare il modo in cui il potere è esercitato. E non ho paura di morire per questo. È il segno che sono sulla giusta via”.

Bilal: *“Se io non ho niente, è perché tu hai tutto”. “Io non voglio diventare come te, non voglio fare una rivoluzione per diventare uno che per conservare i suoi privilegi, per comprarsi l’iPhone nuovo ogni sei mesi, è disposto ad affamare il resto del mondo. Perché questa è la tua società, questa è la tua cultura, mica Kant e Rousseau. Tu non ne vedi la violenza perché è una violenza sofisticata, ma non per questo meno feroce. Il sangue è la violenza dei poveri. E io non ho alternative. Non ho niente da perdere. Grazie all’11 settembre, siamo tornati a esistere. Se è di questo che avete bisogno per capire, per accorgervi di noi, l’avrete”.*

Kareem: *“Mi avete tolto tutto, ma non mi toglierete anche i figli: è il momento di rimboccarsi le maniche e ricominciare. Ricominciare dall’islam, che è l’unica cosa che ci ha dato dignità e grandezza. Non voglio che i miei figli siano costretti a vivere a testa bassa in una delle vostre periferie. Non sono un assassino. Sono un padre. Un padre come tutti”. E ancora: “L’islam significa sottomissione. Io sono servo di Dio, ma tu sei servo dei potenti. Stiamo entrambi combattendo, solo che tu stai dal lato sbagliato della storia”.*

Mohammed: *“Una società senza regole non può funzionare. Una società in cui ognuno è libero di decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato, in cui ognuno è Dio di se stesso: non può funzionare, perché così, in realtà, prevalgono le regole invisibili. Le regole dei più forti”, dice.*

E ancora: *“Tanto so perfettamente che secondo te sono uno che ha problemi. Ma chi è che ha più problemi, uno che prova a fermare una guerra o uno che continua a prendere il sole, mentre i bambini muoiono in spiaggia? Quello che ha bisogno dello psicologo, qui, non sono io”.*

III MOMENTO: *Prevenire utopicamente*

(Tempo stimato: 20 minuti)

a) Prevenire in aula

Infine viene chiesto ai ragazzi in gruppi o singolarmente di rispondere a tale domanda: in un mondo utopico in cui tu puoi decidere liberamente, cosa faresti per prevenire il fenomeno della radicalizzazione violenta tra i giovani?

Le risposte verranno scritte su dei fogli in un primo momento e poi collettivamente sulla lavagna.

MATERIALI DEL TERZO INCONTRO

BIBLIOGRAFIA

- Borri F., *Il gruppo Stato Islamico raccontato da quattro jihadisti*, Internazionale, 2016.
- Borri F., *Nel paradiso dei turisti i giovani sognano il jihad*, Internazionale, 2016.
- Migotti A., Miretti S., *Non aspettarmi vivo. La banalità dell'orrore nelle voci dei ragazzi jihadisti*, Einaudi, Torino, 2017.
- Vidino L., Marone F., Entenmann E., *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, ISPI, 2017.

SITOGRAFIA

- <https://www.internazionale.it/reportage/francesca-borri/2016/07/04/jihadisti-stato-islamico-intervista>
- <https://www.internazionale.it/reportage/francesca-borri/2016/12/19/maldives-stato-islamico-siria>

FILMOGRAFIA

- *Paradise Now (Paradise Now)* è un film di Hany Abu-Assad del 2005.

IV INCONTRO

PREPARAZIONE E DISCUSSIONE DEL PRODOTTO FINALE

Nel corso dell'ultimo incontro, gli studenti saranno chiamati a presentare e a discutere il materiale per il loro video-reportage, valutando connessioni e divergenze rispetto agli argomenti affrontati durante il percorso formativo. L'incontro si svolgerà sotto forma di workshop e sarà dedicato a visionare, selezionare e perfezionare il prodotto finale.

La scelta di *Visibile Invisibile* quale tema portante della VI edizione di *Biennale Democrazia* è stata accompagnata, quest'anno, dalla decisione di proporre ai ragazzi di realizzare, come prodotto finale di ogni percorso formativo, un *video-reportage*, quale strumento di indagine privilegiato di quei fenomeni sociali lasciati in ombra dall'immenso flusso di informazioni cui siamo costantemente sottoposti.

Grazie alla collaborazione di *Camera – Centro italiano per la fotografia*, i ragazzi saranno accompagnati a riflettere sulle forme, le tecniche e la deontologia del reportage al fine di realizzare un breve video su di un tema legato al percorso affrontato in classe, indagando e mostrando ciò che normalmente viene trascurato dai mezzi di comunicazione e marginalizzato nel dibattito pubblico.

Il quarto incontro sarà interamente dedicato alla discussione del progetto del video-reportage, alla visione e alla selezione del materiale elaborato, e al suo perfezionamento. In questa sezione sono riportate alcune informazioni utili per la composizione del prodotto finale, da adattare agli interessi delle diverse classi.

Saranno gli studenti a scegliere il formato dei reportage; in caso di difficoltà, gli saranno proposte alcune possibilità:

- collage di immagini o foto particolarmente significative per approfondire il tema scelto;
- interviste ad attori privilegiati, al fine di dare voce a chi è marginalizzato dal dibattito pubblico;
- critica delle immagini mediatiche, includendo, ad esempio, nel video alcuni contributi presi dal web, per poi discuterli a voce o porli in dialogo con immagini autoprodotte, foto, etc...;
- breve inchiesta di taglio giornalistico che tenga assieme più di uno dei precedenti formati.

La durata dei video prodotti dagli studenti dipenderà dal loro formato; da un minimo di 2/3 minuti per i collage di immagini e/o fotografie ad un massimo di 8/10 minuti per i video che contengono interviste.

La qualità dei video realizzati non dovrà mai essere inferiore a 1280x720. La quasi totalità delle fotocamere degli smartphone è ormai dotata di questo tipo di impostazioni minime. Più problematica potrebbe essere la questione della qualità dell'audio, da segnalare ai ragazzi in precedenza, cosicché ne tengano conto prima e durante le riprese.

Ogni classe dovrà realizzare un solo prodotto scelto dagli studenti che nomineranno diversi responsabili che si occuperanno di un'ipotetica sceneggiatura, delle riprese, di un pre-montaggio.

Tutti i partecipanti dovranno consegnare una liberatoria firmata da un genitore o da un tutore (se minorenni), da sé (se maggiorenni) e anche fornirla a eventuali persone intervistate non facenti parte del gruppo classe.

Sarà, inoltre, loro cura assicurarsi che le immagini e i video presi dalla rete non siano coperti da copyright, consultando siti che preselezionano contenuti liberi da licenza proprietaria (come, ad esempio, <http://freemusicarchive.org/>) o (relativamente alle immagini) impostando la sezione "Diritti di utilizzo" negli "Strumenti" di Google su "Contrassegnate per essere riutilizzate" o su "Contrassegnate per il riutilizzo non commerciale"

Tutti i video saranno inseriti in una playlist sul canale *YouTube* e sul sito di *Biennale Democrazia*; una selezione dei migliori tra i video-reportage realizzati dai ragazzi sarà proiettata prima degli incontri di *Biennale Democrazia* e sarà oggetto di un appuntamento specifico durante la manifestazione; inoltre, una selezione di spezzoni dei video più interessanti potrà essere montata in video promozionale di *Biennale Democrazia* da proiettare sul maxischermo in piazza Carignano.



VISIBILE INVISIBILE
SESTA EDIZIONE
Torino, 27-31 MARZO 2019

B) RADICI

Allegato A – Materiali di approfondimento

1. Alcuni stereotipi sull'Islam

(da *Islam a Torino*, 7° Quaderno delle Fondazione Benvenuti in Italia, 2017)

1) “Musulmano, Islamico, arabo: sono tutti sinonimi” (Luca Patrizi)

In lingua italiana il termine musulmano, sia come sostantivo che come aggettivo, si usa soltanto in riferimento agli uomini, essendo un calco del termine arabo “muslim”, che si riferisce all'uomo musulmano, mentre il termine islamico si utilizza per le cose, derivando dal termine arabo “islam”, che si riferisce alla religione islamica. Il significato primario del termine islam è sottomissione, e muslim significa “sottomesso”, ma in realtà il termine islam ha differenti sfumature e si origina dal processo di allegorizzazione della terminologia beduina, dalla dicotomia Signore/Rabb, servitore/‘abd. L'aggettivo arabo e l'aggettivo islamico non coincidono e quindi la formula “mondo arabo” non copre tutta l'area del mondo islamico; bisogna invece utilizzare “mondo arabo e islamico” oppure semplicemente “mondo islamico” o “paesi islamici”. Arabo e islamico non coincidono anche perché una minoranza consistente di popolazione che fa parte del mondo arabo, 15 milioni di persone circa, è di religione cristiana fin dal periodo preislamico, ed è arabofona. Per quel che riguarda il termine “arabo”, esso deriva dal termine “arab”, termine collettivo che si riferisce in maniera esatta alle popolazioni nomadi del deserto della penisola arabica. Questo termine quindi si dovrebbe utilizzare, in linea di principio, soltanto in riferimento alle popolazioni che vivono o che sono originarie della penisola araba, mentre per tutte le altre popolazioni si dovrebbe parlare più propriamente di popolazioni “arabofone”, poiché quello che unisce realmente queste popolazioni – che vanno dall'Iraq al Marocco – è proprio la lingua araba, mentre l'origine etnica è varia: non possiamo certo pensare che queste terre siano state popolate soltanto dall'emigrazione di gruppi di etnia araba

Un'ultima precisazione: **in italiano per indicare il Profeta dell'Islam si usa spesso il nome italianizzato Maometto; questo termine deriva da una storpiatura medievale – Macometto o Malcometto in forma italiana o Mahomé in francese – probabilmente con un fine dispregiativo (Mal commetto)**. Nonostante in tutte le altre lingue moderne sia ormai in uso il termine originale Muhammad, in Italia perdura questa dicitura anche a causa del fatto che le case editrici spesso non permettono agli autori di usare il nome

originale per motivi di marketing, facendo ripiegare appunto sul termine italianizzato ormai di uso comune.

2) “Jihad significa guerra santa” (Luca Patrizi)

La nozione di jihad, parola maschile che significa “sforzo”, può essere declinata in varie modalità nell’Islam, anche in relazione alle diverse situazioni storiche. Riferito agli individui, il jihad significa lo sforzo costante al miglioramento di se stessi, nel combattere le proprie tendenze individuali scorrette. È celebre il detto del profeta Muhammad che, al ritorno da una battaglia, disse: “Siamo tornati dalla piccola jihad alla grande jihad”. Vi sono delle azioni, tra le altre, che il Profeta considerava come facenti parte del jihad – tramandateci attraverso alcuni hadīth – come ad esempio parlare in maniera franca contro un governante oppressivo, compiere il pellegrinaggio alla Mecca per le donne e prendersi cura dei genitori anziani (come il Profeta ordinò di fare a un giovane, il quale voleva invece unirsi a una campagna militare). Anche l’azione militare può rientrare nella nozione di jihad, ma **soltanto se è combattuta come guerra difensiva** e mai come guerra offensiva, come si può vedere dai versetti che si riferiscono alla guerra difensiva nel Corano, a cui ci si deve sempre accostare previo utilizzo di materiale esegetico. La polemica occidentale sulla “guerra santa nell’Islam” è causata da un utilizzo errato di questa nozione, sia da parte dei musulmani che la utilizzano per i propri fini politici e militari, sia da parte dei non-musulmani che considerano vere e autorevoli queste manifestazioni ideologiche minoritarie.

3) “L’Islam è una religione violenta e intollerante” (Luca Ozzano)

Dopo gli attentati dell’11 settembre si è diffusa l’idea che l’Islam sia una religione per sua natura anti-democratica e orientata al conflitto. Questa posizione è definita “essenzialista”, perché presuppone che ogni religione abbia alla propria base un nucleo di credenze e valori che non cambiano nel tempo e nei diversi contesti. In questo modo ogni religione avrebbe un diverso “potenziale” di democraticità e di conflitto. Questa posizione è stata resa celebre da studiosi americani come Bernard Lewis e Samuel Huntington (quest’ultimo autore del noto saggio Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale). Secondo questi autori l’Islam si distinguerebbe per la mancata separazione tra stato e religione, per l’assenza dell’idea di sovranità popolare e per uno scarso rispetto dei diritti umani, in particolare della donna. Negli ultimi anni, tuttavia, sempre più studiosi rifiutano queste tesi e propongono un diverso punto di vista, definito “multivocale”, secondo cui ogni religione contiene nei propri testi i semi della democrazia e della tolleranza e anche quelli del conflitto e dell’autoritarismo. Quali di questi semi vengono sviluppati dipende da come i testi sacri vengono interpretati e in quali pratiche politiche si traducono. Per esempio per il Cristianesimo vengono messi a confronto alcuni passi ‘intolleranti’ dell’Antico Testamento con il messaggio di amore evangelico. Questa visione sarebbe applicabile anche al Corano, in cui coesistono i versetti ‘medinesi’, più orientati all’intolleranza, e quelli ‘meccani’, in cui invece è mostrata più apertura al rispetto delle altre religioni. Secondo questi autori, quindi, non esisterebbe un problema relativo all’Islam, ma solo un problema relativo a come il suo messaggio è stato interpretato e utilizzato a livello politico negli ultimi secoli.

4) “Il Corano istiga alla guerra santa” (Luca Patrizi)

I versetti del Corano che parlano di guerra si riferiscono in tutta evidenza ad avvenimenti accaduti durante la vita del profeta Muhammad; vi si trovano infatti anche riferimenti geografici a luoghi specifici. Questo ad esempio è il più significativo: Corano II, 190-1932 : «Combattete sulla via di Dio contro coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi. – Uccidete dunque chi vi combatte dovunque li troviate e scacciateli di dove hanno scacciato voi,

ché lo scandalo è peggio dell'uccidere; ma non combatteteli presso il Sacro Tempio, a meno che non siano essi ad attaccarvi colà: in tal caso uccideteli. Tale è la ricompensa dei Negatori. – Se però essi sospendono la battaglia, Iddio è indulgente e misericorde. – Combatteteli dunque fino a che non ci sia più scandalo, e la religione sia quella di Dio; ma se cessan la lotta, non ci sia più inimicizia che per gli iniqui». Anche il versetto VIII, 39: «Combatteteli dunque finché non vi sia più scandalo e il culto tutto sia reso solo a Dio. Se desistono, ebbene Dio scorge acuto quel ch'essi fanno», non va decontestualizzato: leggendo i versetti precedenti è chiaro infatti che ci si riferisca ad un avvenimento preciso della vita del Profeta e della prima comunità musulmana. Non contestualizzando i testi sacri, anche i versetti dell'Antico Testamento potrebbero essere utilizzati a giustificazione delle peggiori stragi, come avviene in effetti in alcuni ambienti radicali ebraici che usano alcuni versetti nello stesso modo dei movimenti radicali islamici. “Il Corano fomenta la violenza?” di Marco Demichelis Il Corano istiga alla violenza se chi lo legge e lo interpreta è una persona violenta. Ciò ha valore per l'Islam così come per qualsiasi religione. Nel Cristianesimo anche la frase evangelica: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.» (Mc, 16, 15-16), è stata per secoli interpretata e applicata attraverso “la parola e la spada”. I versetti coranici che istigherebbero alla violenza fanno riferimento nello specifico al conflitto del Profeta Muhammad, in seguito alla sua emigrazione a Medina nel 622, con la comunità meccana, che, rigettando il suo messaggio religioso, era rimasta legata a una forma di politeismo fideistico. È inoltre rilevante sottolineare alcuni aspetti fondamentali del binomio Corano-violenza: se infatti la Lex Talionis, o legge del taglione, è ben presente ancora oggi 16 17 aTorino all'interno del sistema giuridico islamico, i riferimenti coranici sono limitati ad alcuni versetti, e precisamente a Corano V, 45, in cui la compensazione pecuniaria è preferita alla pena capitale, e a Corano, II, 178-179 che recita: «O Voi che credete! In materia d'omicidio v'è prescritta la legge del taglione: libero per libero, schiavo per schiavo, donna per donna; quanto a colui cui venga condonata la pena dal suo fratello si proceda verso di lui con dolcezza; ma paghi un tanto, con gentilezza all'offeso. Con questo il vostro Signore ha voluto misericordiosamente alleggerire le precedenti sanzioni; ma chi, dopo tutto questo, trasgredisca la legge, avrà castigo cocente. La legge del taglione è garanzia di vita, o voi dagli intelletti sani, a che forse acquistiate timor di Dio3 .» Ad indicare come la Lex Talionis fosse garanzia della vita nella comunità, in un periodo storico in cui la sicurezza personale era alquanto limitata.

5) “L'Islam è contrario ai diritti umani e alla libertà” (Luca Patrizi)

L'Islam è una religione con una storia antica, come l'Ebraismo e il Cristianesimo, e quindi non può essere giudicata attraverso nozioni moderne come i diritti umani e la libertà incondizionata, perché dal punto di vista teologico nessuna delle grandi religioni del mondo antico si può riconoscere in un discorso di tal genere. Nella religione è Dio a trovarsi al centro e non gli uomini, e la libertà dell'uomo è limitata dal punto di vista teologico. La religione è un sistema con una gerarchia: c'è il primato di Dio, poi della comunità (l'interesse comunitario viene prima dei diritti individuali). Il ruolo della donna è subordinato a quello dell'uomo nella gerarchia familiare non soltanto nell'Islam, ma in tutte le religioni e società antiche e premoderne, Cristianesimo compreso – si veda il caso di San Paolo, il quale consiglia alla donna di coprirsi il capo. Una cosa è il rispetto dei diritti di tutte le creature, un'altra è la constatazione di una gerarchia all'interno della società e della famiglia in cui l'uomo in linea di principio è al centro, con potestà su moglie e figli. In una società tradizionale con al centro la famiglia composta da uomo e donna, finalizzata alla procreazione, non vi è posto per altre configurazioni che non conducano alla procreazione; l'omosessualità è quindi scoraggiata, ma è perseguita soltanto quando è dichiarata apertamente.

Sono 78 i paesi nel mondo in cui l'omosessualità conclamata è perseguita dalla legge; gran parte di questi paesi non sono islamici, in Africa ad esempio molti sono cristiani. “La religione Islamica prevede l'esistenza di un Califfato” di Marco Demichelis Ogni religione nel corso della sua evoluzione storica ha acuito in alcuni casi, o attenuato in altri, la propria relazione con l'elemento politico, dalla fase monarchica del popolo ebraico (Saul, Davide, Salomone ecc. XI-X secolo dell'era antica), al potere temporale papale, dalla figura del Profeta Muhammad (570-632) a quella del Basileus bizantino. L'assunzione di un duplice ruolo, non esclusivamente religioso, è oltremodo presente in tutte le religioni semite, ma anche nello Shintoismo giapponese (si pensi al ruolo imperiale sino alla fine del secondo conflitto bellico mondiale o alla figura del Dalai Lama nel Buddismo tibetano). Soltanto attraverso uno studio critico della storia delle religioni si può approfondire senza preconcetti il rapporto religio-polis all'interno di una specifica confessione. Il profeta Muhammad deve essere osservato all'interno del proprio background storico-culturale, sia come principale interprete di un messaggio religioso rivoluzionario per la Penisola Araba del VII secolo, sia in quanto uomo politico che ha assunto un ruolo fondamentale per l'unità dei popoli arabi residenti in questo spazio geografico. In relazione a questo aspetto, si può quindi scindere la fase profetica meccana (prima del 622, cioè dell'Hijra, l'emigrazione a Medina) – nella quale Muhammad non si trova a capo di una comunità di credenti, perché il suo messaggio non viene accolto che da una minoranza – da quella medinese, dove invece assumerà un ruolo di primus inter pares, non solo in quanto portatore di un messaggio rivelato, ma anche in quanto autorità politica di una nuova comunità di credenti. La storia islamica presenta questa duplice identità all'interno della figura califfale, che tuttavia non ha alcuna base coranica; in altre parole, non trova una corrispondenza all'interno del testo religioso islamico. Al contrario, il Califfo, sia per quanto concerne la dinastia Omayyade (661-750) a Damasco, che quella Abbaside (750-1258) a Baghdad, presenta molte similitudini con le antiche figure imperiali del Cesare romano o del Re dei Re persiano-sassanide, perdendo velocemente nei secoli successivi qualità specificatamente religiose. È quindi fondamentale sottolineare come sia più la propaganda che concreti fondamenti storici a paventare la ricreazione di un “Califfato” in quanto aspetto essenziale per l'unità della comunità islamica. Ciò che a partire dagli anni '70 è stato definito con il termine di “Islam politico” presuppone un processo di ancoramento del messaggio religioso a esigenze di governo, che si oppone a quei regimi militari, secolarizzati, alla guida degli stati arabo-musulmani dalla fase di decolonizzazione degli anni '50. È stato quindi il potere politico che negli ultimi decenni del XX secolo ha attirato a sé 'Ulema (i dottori della legge) e università religiose al Cairo (al-Azhar) e in Arabia Saudita – così come in Iran (a Qom) – enfatizzando una forma islamica di cesaro-papismo nel mondo sunnita, nei califfati, sultanati ed emirati della Penisola Araba e di teocrazia in quello sciita iraniano.

6) “Non esiste un Islam moderato” (Marco Demichelis)

Questa domanda dovrebbe far riflettere, a secoli di distanza dall'inizio della fase coloniale, su come sia ancora ben presente all'interno del nostro apparato mediatico una evidente propensione eurocentrica, chiaramente neo-coloniale, che non si pone il quesito inverso. L'Europa e soprattutto gli Stati Uniti – che negli ultimi anni hanno profondamente alterato la geografia del Vicino Oriente – si sono mai posti la domanda se esista un Cristianesimo moderato o se le proprie campagne di “politica estera” abbiano favorito l'emergere di un Islam moderato? E ancora: il duplice mandato presidenziale di George W Bush (2000-2008), fervente membro della United Methodist Church, ha incentivato la pace nel mondo islamico? È chiaro invece come sia stato proprio questo presidente, affermando il falso, a volere l'invasione dell'Iraq e a provocare l'uccisione di almeno 130.000 civili, oltre alla forzata emigrazione o uccisione di migliaia di

cristiani iracheni appartenenti alla chiesa caldea. A differenza di ciò che si potrebbe pensare la comunità cristiana dell'Iraq era protetta dal dittatore Saddam Hussein, il cui vice, Tareq Aziz, era appunto un membro di questa Chiesa orientale. Durante la Guerra Fredda o dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, la democratica Europa o gli Stati Uniti hanno mai minacciato di sanzioni economiche presidenti come Mubarak in Egitto, Ben 'Ali in Tunisia, la famiglia Saudita in Arabia, gli 'Asad in Siria, o di ritorsioni nel caso in cui non avessero deliberato libere e democratiche elezioni? Come quindi ci si può arrogare il diritto di pensare che esista un Islam moderato? L'Islam moderato è un ossimoro – come ha affermato in più occasioni il politologo Sartori – o il termine “moderato” di per sé non è attribuibile in maniera così superficiale a una religione con una storia di oltre 1400 anni? Si potrebbe dire che i cristiani vicini a Pax Christi o al Movimento dei Focolarini siano moderati, mentre quelli legati a Comunione & Liberazione o all'Opus Dei siano degli estremisti? Al contrario si può affermare che esiste un approccio islamico fondamentalista che considera in maniera esclusiva alcuni “fondamenti” della religione in quanto superiori ad altri; cerca di imporli, anche attraverso la violenza e assume una posizione di totale esclusivismo verso altre sensibilità religiose sia all'interno che all'esterno dello stesso Islam. Tuttavia coloro che approvano opinioni fondamentaliste sono un numero estremamente limitato in relazione agli oltre 1 miliardo e 300 milioni di musulmani presenti nel mondo. Possiamo quindi dire, in chiave deliberatamente eurocentrica, che esiste un Islam moderato; al contrario, possiamo sostenere che esiste l'Islam, che come il Cristianesimo, l'Ebraismo, l'Induismo e anche il Buddismo, presenta minoranze fondamentaliste pericolose e nocive per le altre comunità religiose.

7) 7) “L'Islam è una religione ‘monolitica’, che non si è trasformata nel tempo” (Marco Demichelis)

La religione islamica si è storicamente affermata nella Penisola Araba durante il VII secolo; tuttavia in appena 150 anni si è diffusa in Nord Africa, raggiungendo il Marocco, e poi fino al confine del Subcontinente Indiano, nell'attuale Pakistan. A partire inoltre dall'anno 1000, l'Islam assimilò parzialmente la penisola indiana (dove comunque è ancora oggi minoranza religiosa) e l'Africa Sahariana, giungendo due secoli dopo a interessare gli arcipelaghi malesiano e indonesiano, sempre ad est, e l'Africa Sub sahariana fino al nord della Nigeria, ad ovest. In questo percorso storico-geografico l'Islam ha incontrato popoli e religioni differenti, usanze e abitudini lontane da quelle dell'Arabia, subendo in alcuni casi il fascino di una precipua civiltà – si pensi all'Iran e all'India – o influenzando, in altri casi, società meno strutturate come le popolazioni mongoliche che invasero il Vicino e Medio Oriente a partire dal XIII secolo. Questa “religio-diversità” ha portato la fede islamica a confrontarsi con differenti sensibilità spirituali, dal Cristianesimo (e le sue differenti Chiese) allo Zoroastrismo (in Iran), dall'Induismo al Buddismo, dallo Sciamanesimo (mongolo e africano) all'ateismo (in ambito contemporaneo in Europa, Russia, Cina e Nord-America), provocando una naturale evoluzione che ha reso l'Islam tutt'altro che monolitico. Se le distinzioni tra Sunniti, Sciiti e Kharijiti (Ibaditi, oggi presenti ormai solo più in Oman, Tunisia e deserto Algerino) sono ancorate a decisioni politiche inerenti alcune divisioni settarie del primo secolo della storia islamica e che solo in quelli successivi hanno assunto importanza religiosoteologica, l'orto-prassi musulmana ha invece risentito nei secoli di specifiche peculiarità geografiche. Ad esempio, lo Zoroastrismo iraniano ha condizionato la formazione del pensiero sciita, così come il cenobitismo cristiano e il Buddismo hanno influenzato quella della prima mistica islamica e direttamente alcune confraternite Sufi; in nord Africa inoltre, così come nella regione delle ex. repubbliche centro-asiatiche, il culto dei santi è profondamente legato a pratiche sciamaniche turco-mongole o cristiane nestoriane e ariane. 20 21 7°quaderno La compagine etnico-culturale, infine, sottolinea come l'Islam sia profondamente vincolato a questa diversità: gli

arabi sono infatti soltanto il 20% della popolazione musulmana mondiale e gli stati nazionali con il maggior numero di musulmani sono oggi l'India, l'Indonesia, il Bangladesh e il Pakistan, tutti paesi non arabofoni. La religione islamica quindi presenta differenti peculiarità in relazione al proprio background storico-culturale e si può senza dubbio affermare che ci siano almeno sette aree geografiche di riferimento: il mondo Arabo, quello Iraniano, quello Turco e delle ex. repubbliche centro-asiatiche, il subcontinente Indiano, il sud-est asiatico, l'Africa Sahariana e sub-sahariana ed infine l'Islam in "Occidente".

2. La mappa dell'intolleranza anno 3

La nuova radiografia dell'Italia che odio online

<http://www.voxdiritti.it/la-mappa-dellintolleranza-anno-3-la-nuova-radiografia-dellitalia-che-odia-online/>

Esce la terza edizione della Mappa dell'Intolleranza, il progetto ideato da Vox – Osservatorio Italiano sui diritti, in collaborazione con l'università Statale di Milano, l'università di Bari, La Sapienza di Roma e il dipartimento di sociologia dell'università Cattolica di Milano. Al suo terzo anno di rilevazione, la mappatura consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa – secondo 6 gruppi: donne, omosessuali, immigrati, diversamente abili, ebrei e musulmani – cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online, ritenute significative per la garanzia di anonimato che spesso offrono (e quindi per la maggiore "libertà di espressione") e per l'interattività che garantiscono.

Strumento essenziale per la mappatura del cosiddetto hate speech, la Mappa dell'Intolleranza si è rivelata anche un utilissimo vettore per individuare e combattere i fenomeni di cyberbullismo, perché dimostra ancora una volta come i social media diventino un veicolo privilegiato di incitamento all'intolleranza e all'odio verso gruppi minoritari, data la correlazione sempre più significativa tra il ricorso a un certo tipo di linguaggio e la presenza di episodi di violenza.

Nell'anno 3 della rilevazione, che ha esaminato il periodo tra maggio e novembre 2017 e marzo – maggio 2018, risultano evidenti alcune importanti variazioni rispetto agli anni passati. Una su tutte. Sommando i cluster che si riferiscono a xenofobia, islamofobia e antisemitismo, predittivi quindi di atteggiamenti di forte intolleranza contro migranti e persone considerate "aliene", la percentuale dei tweet dell'odio si attesta al 32,45% del totale nel 2017 e sale al 36,93% nel 2018: un balzo di 4 punti in pochi mesi!

"Più di 1 italiano su 3 twitta il suo odio contro migranti, ebrei e musulmani", spiega Silvia Brena, giornalista e co-fondatrice di Vox. "Ancora una volta, dunque, la Mappa fotografa una realtà che è già purtroppo sotto agli occhi di tutti: oggi l'odio si concentra contro le persone considerate diverse, per appartenenza a culture differenti dalla nostra. I dati che abbiamo raccolto su antisemitismo e islamofobia confermano in questo senso una tendenza in atto, verso la "globalizzazione" della rabbia e dell'odio. Ma dalla rilevazione emerge un altro aspetto importantissimo. I tweet intolleranti diminuiscono, dove è più alta la concentrazione di migranti, dimostrando quindi una correlazione inversa tra presenza sul territorio e insorgere di fenomeni di odio: come a dire, conoscersi promuove l'integrazione".

“L’analisi dei dati raccolti per la terza edizione della Mappa conferma purtroppo la presenza di significative sacche di intolleranza in diverse aree del Paese”, conferma Giovanni Semeraro, professore associato all’Università degli Studi di Bari Aldo Moro (dipartimento di informatica). “Le mappe prodotte dal nostro software di analisi semantica dei contenuti mostrano un significativo incremento di tweet con orientamento ostile verso migranti ed islamici, a conferma di come i temi che dominano il dibattito politico trovino riscontro nelle opinioni e nelle ‘tracce digitali’ che la popolazione dissemina nella rete”.

Dai dati della Mappa dell’Intolleranza – anno 3 si evince inoltre un calo deciso del linguaggio omofobo nel nostro Paese. “Un tale risultato non può che essere collegato alla storica approvazione della legge sulle unioni civili”, commenta Marilisa D’Amico, costituzionalista, co-fondatrice di Vox, prof. ordinario di Diritto Costituzionale all’Università degli Studi di Milano. “Due anni fa, a fine febbraio 2016, si accendeva il dibattito conclusivo intorno al progetto di legge Cirinnà. Fu un vero e proprio scontro ideologico: i termini aggressivi del dibattito parlamentare, si riflettevano e si moltiplicavano sui social network, diffondendo e potenziando odio e intolleranza. Ma oggi, i dati della Mappa dell’Intolleranza anno 3 mostrano con forza come l’approvazione della legge Cirinnà, sia stata una conquista storica. Non solo sul piano della garanzia dei diritti sostanziali delle coppie dello stesso sesso, ma anche sul piano culturale e sociale. I passi avanti a livello politico e normativo per la tutela dei diritti, si sono tradotti in una svolta culturale che mira al raggiungimento di una democrazia realmente inclusiva e paritaria”.

Resta altissima, dunque, la temperatura dell’odio online. Una “temperatura”, da decrittare e cercare di bloccare: anche per questo, Vox ha preso parte lo scorso anno ai lavori della commissione parlamentare Jo Cox sui fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. E proprio per questo, dal 2017 è stato avviato per ora nella città di Milano un progetto nelle scuole secondarie superiori contro il cyberbullismo, coinvolgendo i ragazzi nella progettazione di campagne informative contro lo hate speech.

“280 caratteri contenuti in un tweet e l’anonimato della rete consentono che un atteggiamento individuale si diffonda e sia condiviso da un numero infinito di utenti”, spiega Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, professore ordinario presso la facoltà di Medicina e Psicologia Sapienza Università di Roma (dipartimento di Psicologia dinamica e clinica). “Il bersaglio dell’offesa (verso donne, omosessuali, immigrati, islamici, ebrei e disabili) è quasi sempre il corpo: disprezzato nella sua sessualità e nel suo genere, ridicolizzato o umiliato attraverso la deformazione, la mutilazione, la mortificazione, verbalmente aggredito o persino stuprato. Si tratta di una scarica primitiva, evacuata su gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole, diverso e/o inferiore. Cesare Pavese diceva che “si odiano gli altri perché si odia se stessi”. Ecco dunque che l’insulto può essere letto come una forma cieca di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell’umanità altrui. La svalutazione e il disgusto diventano i motori inconsci del tweet o del post discriminatorio. Data l’assenza di interazioni fisiche, contatto visivo, condivisione delle espressioni facciali e del tono della voce, i filtri e le (auto)censure cadono, le mediazioni si annullano e la comunicazione si fa più “agita”. Fuori dalla rete, questo tipo di comunicazione può assumere dimensioni ragguardevoli e la frustrazione e il disagio quotidiano possono cronicizzarsi in forme aggressive. Il contesto sociale e politico sempre più spesso sembra autorizzare e amplificare l’espressione di forme di intolleranza verso tutte le minoranze, comprese quelle etniche e sessuali. Cosa possiamo fare? Individuare il disagio e incontrarlo nel dialogo. La nostra mappa permette di individuare le zone in cui l’hate speech è maggiormente twittato. Questo ci consente di attivare campagne preventive sia attraverso l’elaborazione di materiali didattici e formativi sia attraverso interventi nelle scuole e incontri allargati con le realtà territoriali”.

Attraverso l'analisi comparata dei picchi di tweet negativi con i fatti di cronaca, infine, lo studio condotto con la Mappa ha potuto evidenziare i seguenti punti:

- L'estremismo online può corrispondere prima o dopo a forme di estremismo offline.
- La concentrazione e la localizzazione di atteggiamenti intolleranti varia in funzione di eventi locali, nazionali e internazionali.
- L'importanza dei media come influencer e diffusori di una certa tipologia di atteggiamenti, nel trattare notizie ad essi collegati.

“La Mappa dell'Intolleranza conferma una tendenza in atto nel nostro Paese”, conclude Barbara Lucini, ricercatore senior Itstime, Dipartimento Sociologia, Università Cattolica di Milano. “Nell'ultimo periodo lo scenario sociale risulta intriso di frequenti episodi di intolleranza e violenza verso gruppi e categorie di persone che, per loro intrinseche caratteristiche, diventano bersaglio di pregiudizi diffusi e atteggiamenti di avversione. In particolare stiamo assistendo a una polarizzazione di visioni e dei conflitti, che trovano una ragione di esistere – non di legittimazione – nei pregiudizi diffusi e radicati proprio come elementi culturali. È quindi importante approfondire tali tematiche per meglio comprendere le ricadute sociali di questi convincimenti”.

Come è stata costruita la Mappa

La prima fase del lavoro ha riguardato l'identificazione dei diritti, il mancato rispetto dei quali incide pesantemente sul tessuto connettivo sociale: questa fase è stata seguita dal dipartimento di Diritto Pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano; la seconda fase si è concentrata sull'elaborazione di una serie di parole “sensibili”, correlate con l'emozione che si vuole analizzare e la loro contestualizzazione: questo lavoro è stato svolto dai ricercatori del dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica della Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma, specializzati nello studio dell'identità di genere e nell'indagare i sentimenti collettivi che si esprimono in rete.

Nella terza fase si è svolta la mappatura vera e propria dei tweet, grazie a un software progettato dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Bari, una piattaforma di Social Network Analytics & Sentiment Analysis, che utilizza algoritmi di intelligenza artificiale per comprendere la semantica del testo e individuare ed estrarre i contenuti richiesti.

Infine, i dati raccolti sono stati analizzati ed elaborati da un punto di vista psico-sociale dal team della Sapienza. Ad aggiungersi, per la terza edizione della Mappa, l'analisi dei risultati da un punto di vista sociologico, effettuata dal team di ItsTime, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, centro di ricerca che fa capo al Dipartimento di Sociologia dell'università Cattolica di Milano.

I risultati

Sono stati estratti e analizzati 6.544.637 tweet, rispetto ai 2.659.879 della Mappa anno 2, rilevati tra maggio e novembre 2017, e tra marzo e maggio 2018, considerando 76 termini sensibili. Tra questi, 547.151 sono stati i tweet negativi. I termini sono stati individuati a partire da quelli che nelle rilevazioni precedenti sono risultati più frequenti; inoltre, è stata diffusa a livello nazionale una survey online, che chiedeva agli intervistati di indicare 5 termini negativi che rivolgerebbero a ognuno dei 6 gruppi di persone. Sebbene non sia possibile calcolare un preciso tasso di risposta, delle 1358 persone che hanno avuto accesso alla survey, 935 (69%) hanno completato il questionario. Il risultato sono le ormai note cartine termografiche dell'Italia. Quanto più “caldo”, cioè vicino al rosso, è il colore della mappa termografica rilevata, tanto più alto è il livello di intolleranza rispetto a una particolare dimensione in quella zona. Aree prive di intensità

termografiche non indicano assenza di tweet discriminatori, ma luoghi che mostrano una percentuale più bassa di tweet negativi rispetto alla media nazionale.

Perché Twitter? Sebbene tra i social network non sia quello maggiormente utilizzato, il fatto che Twitter permetta di re-twittare dà l'idea di una comunità virtuale continuamente in relazione e l'hashtag offre una buona sintesi del sentimento provato dall'utente. Importante, inoltre, ai fini della ricerca, la possibilità di geolocalizzazione, cioè di evincere la provenienza geografica dei termini di odio.

Il lessico dell'odio infine annovera termini dialettali e termini usati comunemente per indicare categorie di persone considerate spregevoli, oltretutto insulti e turpiloqui.

I risultati in sintesi

Iniziando l'analisi da alcune riflessioni generali e confronti con i dati dell'anno precedente, emergono le seguenti tendenze:

1. Aumento dei tweet totali nel 2017 – 2018 rispetto al 2016. Questa tendenza risulta statisticamente importante, perché dimostra che rispetto alle sei categorie prima citate vi è stata una concentrazione e diffusione di parole ed espressioni di odio nei loro confronti, in linea con il clima generale del Paese e le difficoltà nella gestione dei conflitti e dei pregiudizi.
2. Diminuzione dei tweet contro le persone omosessuali. Dai 35.000 registrati nel 2016, si è passati ai 22.000 nel periodo 2017/ 2018. La decrescita dei tweet omofobi potrebbe essere una conseguenza dell'approvazione della legge Cirinnà sulle unioni civili e del cambiamento culturale in atto nel Paese nei confronti delle persone omosessuali. Le molte dichiarazioni pubbliche di personaggi famosi hanno, anche in questo senso, facilitato la visibilità del fenomeno, accrescendone dove possibile la sensibilizzazione sociale.
3. Aumento dei tweet contro gli ebrei, passati da 6.700 nel 2016 a 15.400 nel 2017/2018. Si tratta di una tendenza che, come dimostra l'analisi dei picchi di intolleranza, si lega a fenomeni di antisemitismo agiti in tutta Europa.
4. Aumento dei tweet contro i migranti. Erano 38.000 nel 2016, sono stati complessivamente 73.390 nel 2017/ 2018. Da rilevare che, soprattutto nel 2017, le maggiori reazioni di intolleranza contro i migranti non si sono registrate nel momento dei picchi di arrivo, ma nei periodi successivi agli sbarchi, quando i migranti erano stati destinati nelle differenti strutture di accoglienza e trasferiti sul territorio.
5. Aumento dei tweet contro i musulmani. I tweet che esprimono odio o discriminazione nei confronti delle persone di fede islamica sono balzati dai 22.435 del 2016, ai 64.934 registrati nel 2017/ 2018. La comprensione di questa intolleranza passa per l'immagine collettiva di sovrapposizione fra persone che professano la religione islamica e gli atti estremi di terrorismo. Da notare come le regioni del Sud con più presenza di tweet intolleranti, come la Campania e la Puglia, risultino in realtà essere le regioni con una minore presenza di islamici, rispetto ad altre come Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Toscana, come emerge dal Rapporto Ismu sulla presenza di persone straniere in relazione alla loro confessione religiosa.
6. Nel 2017 si registra l'aumento dei tweet contro le persone con disabilità. Ma nel 2018 la tendenza si inverte.
7. Cresce anche l'odio via Twitter contro le donne. E passa dai 284.634 tweet negativi registrati nel 2016, ai 326.040 del periodo 2017/ 2018. Si tratta di un aumento "contenuto", a fronte di quello verificatosi per altre categorie, ma resta il dato inquietante che assegna alle donne il podio di categoria più colpita dagli haters via twitter.

8. Aumentano i tweet, ma diminuiscono i profili Twitter, per tutte e sei le categorie sociali incluse nella rilevazione. Il che parrebbe indicare una sorta di estremizzazione online dell'odio. La concentrazione di tweet, con un aumento esponenziale di quelli contro gli islamici, i migranti e gli ebrei, mostra che la comunità online si sta polarizzando verso specifici gruppi sociali.

Che fare

Molte, e importanti, le considerazioni a valle dei risultati mostrati dalla Mappa dell'Intolleranza anno 3. La prima, riguarda il che fare, soprattutto a fronte dell'onda xenofoba che sembra percorrere il Paese. Molti studi recenti possono venire in soccorso, quando spiegano che nelle giuste condizioni, il contatto frequente tra gruppi etnici diversi può generare fiducia e abbassare l'ostilità reciproca. Dato, che sembra confermato dalla distribuzione dei tweet islamofobi nelle diverse regioni, dove le più colpite sembrano essere quelle dove la presenza di immigrati di fede musulmana è minore. Ma gli stessi studi spiegano anche che se società altamente omogenee incontrano per la prima volta persone esterne, il contatto può inasprire il conflitto.

Una seconda considerazione riguarda inevitabilmente la permanenza di stereotipi che si traducono nel linguaggio dell'intolleranza. Scrive a tal proposito la sociologa Adia Harvey Wingfield, commentando il razzismo negli Stati Uniti: "Nella maggior parte delle interazioni sociali, i bianchi sono visti come individui. I soggetti che appartengono alle minoranze razziali, invece, scoprono sin da giovani che spesso la gente li giudicherà in quanto membri del loro gruppo, e li tratterà secondo gli stereotipi (in genere negativi), associati a quel gruppo".

La terza considerazione riguarda il fenomeno dell'estremizzazione dell'odio online: meno twittatori, in grado però di "monopolizzare" e viralizzare l'intolleranza via social. Anche qui studi recenti hanno dimostrato che una percentuale significativa di fake news e di odio diffusi su Twitter e gli altri social proviene dai bot. "Pochi utenti malintenzionati usano questi alter ego per soffocare le voci più moderate e distorcere la natura della conversazione", come scrive il politologo Yascha Mounk nel suo recente *Popolo vs Democrazia* (ed. Feltrinelli, 2018). Un pugno di haters seriali e professionali, dunque, è in grado di ottenere un effetto pervasivo sulle comunicazioni e le interazioni in rete.

E dunque? Ripartire dall'educazione civica, ritrovare le parole inclusive, ritrovare i valori fondanti del patto sociale alla base delle nostre democrazie. Nella consapevolezza che trasformare i ragazzi in cittadini è compito difficile. Ma è la vera, grande sfida per costruire un futuro a misura di uomo.

3. La rivoluzione delle moschee in Europa Berlino, Copenaghen, Parigi

Il video, pubblicato da Antonio Nasso de La Repubblica (<https://video.repubblica.it/mondo/moschee-femministe-e-matrimoni-gay-il-volto-nascosto-dell-islam/289488/290100>), racconta di uomini e donne come **Ludovic-Mohamed Zahed**, imam gay di Marsiglia. Nato in Algeria, ha cercato fuori dalla madrepatria un posto nell'Islam: lo ha fatto fondando la prima organizzazione musulmana omosessuale francese, l'istituto Calem di Marsiglia, e nel 2012 la **prima moschea inclusiva di tutta Europa**, questa volta a Parigi. Qui non c'è

patriarcato, non c'è un solo imam: sono tutti imam. Qui si celebrano matrimoni islamici tra persone omosessuali.

Gay friendly e femminista: nasce a Parigi la prima moschea europea aperta a omosessuali, trans e donne. L'idea è di un giovane franco-algerino gay, Ludovic-Mohamed Zahed, 35 anni, dottorato in antropologia e psicologia, fondatore dell'Associazione degli Omosessuali musulmani di Francia che milita per un "islam aperto".

"Nelle moschee tradizionali le donne devono stare sedute dietro o in salette separate, e indossare il velo, mentre i gay rischiano di essere aggrediti fisicamente o verbalmente - spiega Zahed, che ha sposato il suo compagno prima con una cerimonia civile in Sudafrica e poi con quella religiosa in Francia. Invece qui le persone potranno venire come sono. I gay musulmani non devono vergognarsi.

L'omosessualità non è condannata da nessuna parte, nè nel Corano nè nella sunna (cioè il sistema comportamentale istituito dalla predicazione di Maometto, ndr.)". E ancora: "Se Maometto fosse in vita sarebbe il primo a celebrare il matrimonio delle coppie omosessuali". Ma avverte: "Questa è una moschea aperta a tutti non una moschea per gay, e non si celebreranno nozze tra omosessuali". La sala di preghiera si trova nella proprietà privata di un monaco buddista gay che abita nei pressi del parco di Vincennes, alle porte della città, in Val-de-Marne. L'indirizzo del luogo è tenuto segreto per paura di rappresaglie e la prima celebrazione religiosa avrà luogo questa sera e sarà tenuta da un imam membro dell'associazione. L'annuncio postato su facebook è stato subito ritirato a causa di alcuni commenti molto offensivi.

Zahed sogna "un islam sereno, riformato e inclusivo" delle diversità, che accetti il blasfemo perchè "il pensiero critico è essenziale allo sviluppo spirituale". Il suo progetto è riuscire a inaugurare una moschea vera, nel cuore di Parigi, che possa accogliere almeno 300 persone, aperta a tutti, gay, etero e donne, come ne esistono già negli Stati Uniti, in Sudafrica e in Canada.

Le proteste dei responsabili religiosi non si sono fatte attendere. "Non condanno gli omosessuali, siamo in un paese di libertà - ha detto Dalil Boubakeur, rettore della Grande Moschea di Parigi - ma queste pratiche sono formalmente respinte dall'Islam e in contraddizione totale con la lettera del Corano". Per lui, "questo nuovo luogo di preghiera non può pretendere in alcun modo di essere chiamato moschea". E aggiunge: "È impensabile associare la religione all'omosessualità. Le moschee sono già aperte tutti".

"Ci sono musulmani omosessuali ma aprire una moschea per loro è un'aberrazione", dice anche Abdallah Zekri, presidente dell'Osservatorio degli atti islamofobi, sotto l'autorità del consiglio francese del culto musulmano.

Intanto oggi i principali responsabili religiosi, tra cui l'arcivescovo di Parigi, André Vingt-Trois, sono stati ricevuti all'Assemblea nazionale per spiegare perchè ebrei, cristiani e musulmani si oppongono al progetto di legge sui matrimoni gay, voluto dal presidente francese, Francois Hollande. (*Aurora Bergamini / Ansa, http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2012-11-30/parigi-prima-moschea-friendly-203258.shtml?uuid=Ab4Np07G&refresh_ce=1*)

Ludovic-Mohamed Zahed, sostiene: "Credo che il futuro dell'Islam sia progressista, non dogmatico. Islam dogmatico è solo un retaggio del XX secolo, con le sue tensioni e le sue guerre. Questo non è l'Islam, non per le generazioni future. Non sopravviverà al XXI secolo." In particolare non in Europa. Lui evidenzia come sia difficile e lo sarà sempre di più essere omofobi, antisemiti e sessisti in Europa in Paesi democratici, progressisti "in cui tutti hanno il diritto di essere ciò che sono".



A Copenaghen Sherin Khankan, donna imam, ha creato la prima moschea femminile in Europa. Di madre finlandese e padre siriano, Sherin è sociologa delle religioni e profonda conoscitrice della mistica islamica. Cresciuta a Copenaghen, ma formatasi all'università di Damasco, ha abbracciato la religione del padre e circa un anno fa ha inaugurato la “Maryam Mosque”: una moschea femminile nella via più trafficata e commerciale della capitale danese dove –assieme ad altre cinque Imam donne- guida la preghiera del venerdì, celebra nozze interreligiose e insegna ai giovani musulmani la via spirituale alla religione di Maometto.

La *imama* ha fondato la moschea Maryam perché crede nell'uguaglianza di genere e che il Corano sia portatore di tale principio; non solo è fondamentale l'uguaglianza ma in generale il superamento dell'idea di genere. Cita le parole di suo padre “l'uomo perfetto è donna”; lei continua la citazione aggiungendo “la donna perfetta è uomo”.

Sarah Hejazi l'ha intervistata il 3 aprile 2017 per la rivista Io Donna (<https://www.iodonna.it/attualita/storie-e-reportage/2017/04/03/sherin-khankan-la-donna-imam-della-scandinavia-sono-una-femminista-islamico/>). Insieme hanno toccato diversi temi legati alla figura della donna nell'islam e in Occidente, e come rendere conciliabili le esigenze tra queste diverse “identità” nel mondo moderno.

Cosa chiede il femminismo islamico nel Vecchio Continente? Una delle esigenze emergenti per le giovani musulmane è quella di poter sposare un uomo di un'altra fede religiosa, pur continuando a essere musulmane a tutti gli effetti. L'interpretazione più diffusa della shar'ia permette a un uomo musulmano di sposare qualsiasi donna che abbia una fede monoteista, mentre ciò non è concesso a una donna musulmana, il cui marito può solo essere correligionario. Ma per un ragazza che cresce, studia e lavora in Europa le possibilità di innamorarsi e voler sposare per esempio un cristiano, sono elevatissime! Così noi veniamo incontro a questa domanda celebrando nozze tra donne musulmane e uomini di altre fedi religiose, basandoci sul fatto che nel Corano non vi è esplicito divieto di matrimoni interreligiosi per le donne».

«Sei musulmana, e sei una Imam. Ma non indossi il velo... Questo è il mio velo», dice Sherin alzandosi e mostrando la sua Jallabah bianca e tempestata di strass. «Nel Corano, il velo è una metafora. Significa modestia e ogni donna interpreta questo concetto come più le si addice. Per me, modestia significa essere come sono oggi; altre donne si sentono musulmane “a modo” solo indossando il velo. MI batterò affinché possano continuare a farlo, così come mi batterò affinché possano toglierselo quando vogliono.



Anche **Seyran Ates**, avvocata di origini turche da anni impegnata per i diritti delle donne e delle minoranze, ha fondato a Berlino una moschea LGBT friendly. Qui sono tutti benvenuti: anche atei e fedeli di altre religioni.

Avvocato e femminista racconta che la moschea da lei aperta sta andando molto bene anche se vive sotto scorta dopo le ripetute minacce di morte. «A tre giorni dall'apertura ci hanno avvertito: tra una settimana non ci sarete più, sarà tutto finito. E invece siamo ancora qui dopo un anno, con una comunità attiva di 35 persone che organizzano tutto, e oltre 700 visitatori ogni mese». «Si prega in tedesco che è la nostra lingua, forse il nostro successo fa paura», prosegue, il dialogo interreligioso può essere spiazzante. «Per esempio abbiamo festeggiato tutti insieme Hannukkà, la festa ebraica delle luci, con bambini ebrei e musulmani», racconta Ates in un incontro per la stampa estera. È necessario insegnare loro a conoscersi fin da piccoli, prosegue: «ancora oggi ai bambini musulmani viene insegnato che gli ebrei sono nemici», il conflitto in Medio Oriente viene preso e traslato ovunque nel mondo, senza approfondire la conoscenza gli uni degli altri, spiega. «Nella nostra comunità vengono a trovarci non solo i musulmani ma anche i cristiani, evangelici, atei, anzi soprattutto gli atei sono attratti dalla dimensione pacifica e spirituale della nostra comunità». La particolarità della moschea liberale di Alt Moabit, continua Ates, è che non c'è un imam fisso che predica sempre: «Non è una peculiarità berlinese avere imam donna, sono molte in Europa, dalla Francia alla Danimarca, da Londra alla Svezia»

(https://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/berlino_l_imam_seyran_ates_bene_chiudere_le_moschee_dove_si_predica_l_odio-3793291.html).

